FERRUCCIO JALLA

# Giosuè Gianavello
# (1617-1690)

XVII FEBBRAIO 1991

SOCIETA' DI STUDI VALDESI
Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

## MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL XVII FEBBRAIO

serie italiana

1923 — D. Jahier, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. Jahier, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI.*
1925 — D. Jahier, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia.*
1926 — D. Jahier, *Enrico Arnaud*
1927 — D. Jahier, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. Jahier, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. Jahier, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI.*
1930 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. Jalla, *Le valli valdesi nella storia*
1932 — D. Jahier, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. Jalla, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta 1690-1697.*
1934 — D. Jahier, *La cosidetta guerra dei banditi*
1935 — A. Jalla, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. Jahier, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. Rostagno, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. Bosio, *Dall'esilio alle Valli natie*
1940 — A. Jalla, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. Jalla, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. Bosio, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. Balma, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. Pascal, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. Bosio, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. Mathieu, *Il Candeliere sotto il moggio, ossia Vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. Armand-Hugon, *Le milizie valdesi al XVIII secolo.*
1948 — D. Bosio, *L'emancipazione dei Valdesi*
1949 — A. Jalla, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*

FERRUCCIO JALLA

# Giosuè Gianavello (1617-1690)

XVII FEBBRAIO 1991

# GIOSUÈ GIANAVELLO (1617-1690)

(Xilografia di P. A. Paschetto)

Mentre i superstiti della Glorieuse Rentrée, arroccati alla Balsiglia fin dall'inizio dell'inverno, attendevano i promessi rinforzi, il 15 marzo 1690 moriva in esilio a Ginevra Giosuè Gianavello, «le capitaine des Vallées».

La Società di Studi Valdesi vuole ricordare ancora una volta questo personaggio così popolare alle Valli, con una breve pubblicazione, analogamente a quanto fatto nel 1917 in occasione del terzo centenario della sua nascita.

Per non ripetere notizie e fatti già molto noti e per suscitare l'interesse di una più larga fascia di lettori, si è pensato di presentare una biografia relativamente schematica, legata nel suo svolgersi da brani scelti da pubblicazioni precedenti, sostenuta da documenti editi ed inediti, riletta attraverso punti di vista e valutazioni spesso discordanti, che portino nel loro insieme a rivivere il clima di un'epoca così distante.

# 1. GIOSUÈ GIANAVELLO AGRICOLTORE

## 1.1 *I tempi*

Quello in cui visse Gianavello fu uno dei più inquieti secoli dell'Europa moderna. Recenti studi valutano gli anni tra il 1500 e il 1700 come percentualmente i più travagliati da guerre e per durata e per estensione; in particolare nel Seicento si ebbero solo quattro anni di pace completa.

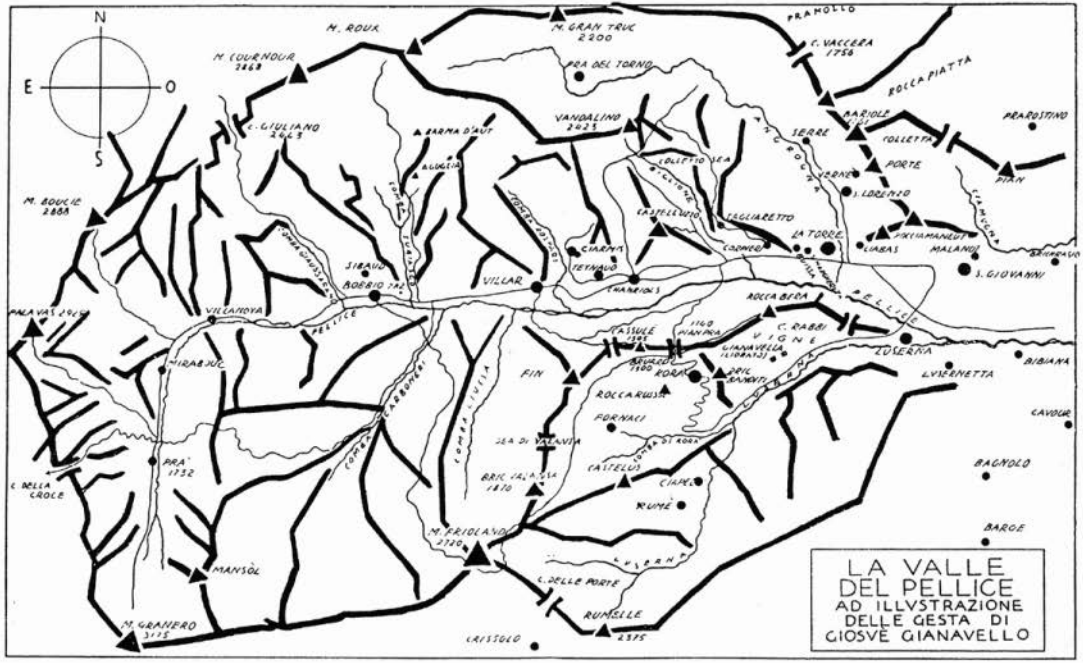
Nelle Valli valdesi si risentirono specialmente gli effetti della guerra dei trenta anni (1618-1648), durante la quale il duca di Savoia parteggiò prima per la Francia, si alleò quindi con la Spagna contro di essa, tornando poi nuovamente al suo fianco. Nel 1629 il cardinale Richelieu varcò con le sue truppe il Monginevro e occupò Pinerolo, alcune delle valli vicine e buona parte del principato del Piemonte. Più tardi (1639-1642) nuove distruzioni e morti apportarono le lotte tra il partito favorevole alla reggente Madama Reale e quello dei cognati, appoggiati dalla Spagna.

Alle sofferenze causate dal quasi permanente stato di guerra si aggiunsero quelle derivanti dalle frequenti carestie, inondazioni e particolarmente dalla peste del 1630 che ridusse la popolazione delle Valli a meno della metà.

Contro i valdesi poi, considerati elemento eterodosso disgregatore dell'unità dello stato e della religione, venivano continuamente da parte ducale emanate leggi, ordinanze, editti intesi a fare rispettare, anche alla lettera, vecchi trattati o ad imporre nuove limitazioni; le autorità cattoliche, dal canto loro, erano sempre vigili e pronte ad organizzare pubbliche dispute, ad inviare missionari che convertissero questi eretici.

Per i valdesi abitanti a Luserna, Bibiana, Campiglione, ecc., che avevano ritenuto, almeno inizialmente, di avere quivi diritto di residenza in base al trattato di Cavour del 1561, furono emanati editti o ordinanze nel 1602,1603, 1622, 1633, 1640, 1644, 1650, ecc., che ingiungevano loro di abbandonare la zona entro breve tempo, se non volevano incorrere in gravi pene. Per esempio nell'editto emanato da Madama Reale il 23 dicembre 1640 si legge:

> ... che tutti gli abitanti della pretesa religione dei luoghi di Bibiana e Lucerna debbano incontinenti da quella assentare, sotto pena della vita e ridurre le loro case e beni alle mani del nostro patrimonio, acciò ne disponiamo come ci parrà, essendo quelli acquistati contro la forma degli editti.




LA VALLE DEL PELLICE AD ILLUSTRAZIONE DELLE GESTA DI GIOSUÈ GIANAVELLO

da A. Jalla, 1943

Però fino al 1655, in un modo o nell'altro – come nel 1620 con il pagamento di costose indennità – si era sempre riusciti a risolvere il problema, anche se solo precariamente, a favore dei valdesi.

In questo clima già così turbolento, avvenimenti eccezionali ed improvvisi come l'incendio del convento del Villar (1653) oppure l'alloggiamento forzoso di truppe sabaude e francesi (1654) con il grave disagio che ovviamente ne conseguiva, aggravavano lo stato di allarme e di paura.

La vita dei valdesi era così continuamente turbata da disagi, timori, pericoli e morti e pur mandando avanti la normale vita per la faticosa conquista del pane quotidiano, si doveva aver sempre un occhio vigile su quanto accadeva all'esterno ed essere pronti a reagire opportunamente a qualsiasi evenienza.

## 1.2 *I luoghi*

Da Rocca Bera (1242 m), piattaforma rocciosa situata sulla d.o. del Pellice, sovrastante il tratto di valle con l'abitato di Torre Pellice, si diramano due costoni: il primo, che divide il bacino del Pellice da quello della Luserna, digradante fin sopra il borgo di Luserna; il secondo, quasi normale al primo, inizialmente si allarga formando il Bric dei Bandí, per poi scendere verso la Luserna. Tra queste due creste si apre un ampio vallone che, ripido, aspro e boscoso in alto, va aprendosi nella zona coltivata delle Vigne e, addolcendo infine il pendio, forma un pianoro che accoglie le borgate del Peui, di Massa e dei Gay.

La casa paterna di Giosuè Gianavello, che si chiamava allora Liorato, è nota oggi come la Gianavella Superiore. E' situata a 690 m, nel quartiere delle Vigne:

> Essa consiste di due costruzioni, fra cui passa la strada sassosa: quella di dietro è adibita a fienile e stalla, addossata al monte e quasi incastrata nella roccia in cui, ad uso di grotta, è incavata la cantina; davanti, imminente sul pendio, sta l'abitazione rurale; un balcone di legno, sotto il tetto spiovente, corre lungo tutto il primo piano e s'allarga sul lato destro in una più ampia terrazza; sotto, il portone della stalla, la finestruola e la porta della cucina si aprono su un breve cortile ingombro d'attrezzi agricoli, sostenuto sul declivio erboso da un robusto muro a secco; un basso androne ad arco sulla sinistra copre il forno nero di fuliggine e dà il passaggio dal cortile alla strada (A. Jalla, 1943, p. 6).

Circa 50 m più in basso vi è un'altra casetta rustica. È la Gianavella Inferiore, dove Giosuè abitò dal 1639 al 1664, mentre sua moglie vi restò fino al 1670.

> È la Gianavella Inferiore, la casa di Giosuè Gianavello. Sulla facciata, tre pilieri quadrangolari in pietra sostengono un largo e rozzo balcone di legno, che serve come tettoia all'angusto cortile del piano inferiore, su cui s'aprono le porte della stalla, della legnaia, della cantina; ed in fondo alla cantina, recentemente restaurata come modesto memoriale dell'eroe, è scavata nella roccia una breve grotta che porta incisa nel sasso vivo

l'iscrizione: W.G.G. (*Viva Giosuè Gianavello*) e la data: 1660. Alle tre camerette del piano superiore si accede dalla parte posteriore della casa, da un voltone appoggiato e per metà scavato nella roccia del monte. Si entra direttamente nella cucina: il focolare fumoso di fuliggine è a destra; di fronte due finestruole inuguali danno sul balcone. Di qua e di là sono le due piccole camere da letto (A. Jalla, 1943, p. 20).

Ad occidente, dove prima vi era il forno e poi una grangia, anche adibita a deposito di tini e botti, vi è attualmente una moderna foresteria frequentata in estate da giovani italiani e stranieri.

Il complesso della Gianavella, con le case e buona parte del terreno circostante, è oggi proprietà della Chiesa valdese. Visitando questi luoghi e pur sapendo come il tempo e la mano dell'uomo li abbiano modificati, si può comunque avere almeno un'idea dell'ambiente e della vita che vi si svolgeva allora.

Nel quartiere delle Vigne, con il tempo, si erano create relazioni strette fra i vari gruppi familiari: per vicinanza, per amicizia o per matrimonio. I ragazzi frequentavano la stessa scuola e gli adulti lo stesso tempio, quello di Rorà. Gli uomini si ritrovavano poi per le prestazioni dovute al signore e alla comunità e tutti erano pronti a portare aiuto in caso di particolari emergenze e necessità: incendi, inondazioni e persino incursioni di ladri.

Giosuè Gianavello trovò sempre un valido appoggio nella popolazione delle Vigne, divenute col tempo un centro di resistenza che il duca cercò in tutti i modi di distruggere, riuscendovi solo nel 1670 e con l'aiuto del re di Francia.

### 1.3 *Giosuè e la sua famiglia*

Verso l'inizio del Seicento, e forse anche un po' prima, sotto la spinta demografica, numerosi membri della famiglia Gignous di Bobbio abbandonano le povere e avare terre di montagna per scendere in vari comuni della valle, spingendosi anche fino a Luserna, Fenile, Campiglione, ecc., acquistando case e terreni fertili dove, nonostante editti e ordinanze, rimasero in relativa tranquillità fino al 1655.

Un ramo di questa famiglia, soprannominata Janavel o Gianavello (gufo reale in dialetto), si stabilì nel comune di Luserna. Nel 1608 il padre di Giosuè, Jean Gignous, risiedeva già a Liorato e acquistò successivamente altri terreni nella zona. Da sua moglie, Caterina, ebbe almeno tre figli ed una figlia (vedi albero genealogico). Morì nel 1634 e sua moglie cinque anni dopo.

Si sa molto poco della vita di Giosuè e della sua famiglia fino al 1655. Egli nacque nel 1617, probabilmente alla Gianavella Superiore. Essendo la sua una famiglia di contadini come tante altre, i figli fin da giovanissimi partecipavano al duro lavoro quotidiano: coltivatori, pastori, boscaioli, muratori e falegnami secondo le necessità. Così crebbero Giosuè e i suoi fratelli. Ma c'erano anche le domeniche e il culto a Rorà; e il tempo libero e la caccia. Con il lavoro si rendeva forte il corpo,

il culto nutriva lo spirito e apriva la mente, caccia e pascolo facevano conoscere sempre meglio sentieri e balze del territorio. Frequentò forse saltuariamente la scuola imparando probabilmente a leggere e a far di conto, ma non a scrivere.

Alla morte della madre fu fatta la divisione dei beni tra i due fratelli maggiori: Jacques ebbe la casa paterna, Giosuè l'altra più in basso (l'attuale Gianavella Inferiore), alla sorella sposata fu data una dote; la parte di Joseph, ancora in minore età, fu amministrata dai fratelli.

Nello stesso anno Giosuè sposò Caterina, figlia di Bartolomeo Durand di Rorà, la quale probabilmente gli portò in dote una parte del Bosco dei Banditi.

Quando nel 1655 la repressione contro i valdesi riprese violenta sfociando in un vero e proprio massacro, Janavel, quasi quarantenne, era ormai un tranquillo agricoltore, che lavorava le sue terre, curava le sue vigne, sfruttava i suoi boschi e aveva anche delle api, da cui ricavava miele e cera che in parte vendeva. Sposato, buon padre di famiglia, agiato, godeva della stima di tutta la popolazione locale (nei contratti notarili era chiamato «commendabile»).

## 2. LE PASQUE PIEMONTESI

### 2.1 *Il massacro*

Il 25 gennaio 1655 il giudice sabaudo Andrea Gastaldo emanò una ordinanza la quale ingiungeva ai valdesi abitanti in territori proibiti come Torre, Luserna, San Giovanni, Lusernetta, Fenile, ecc. e «i loro finaggi», di ritirarsi entro i limiti tollerati, cioè a Angrogna, Villar, Bobbio, Rorà e «la Ruata dei Bonetti». Tempo 20 giorni, era concesso vendere a cattolici case e terreni oppure cattolizzarsi e rimanere nella propria casa con i propri beni. Veniva così ripetuto, anche se con qualche variante, quanto era stato ingiunto più volte da editti e ordinanze, regolarmente disattesi.

Forse convinti che, come per il passato, il rientro alle loro abitazioni sarebbe stato permesso in breve tempo, i valdesi espulsi obbedirono agli ordini e arrivarono così in pieno inverno nell'alta val Luserna. In particolare a Rorà si trasferirono quelli delle Vigne di Luserna – 47 famiglie nel 1641 –, dopo aver lasciato alcuni uomini di guardia alle loro case per impedire l'assai probabile saccheggio.

Mentre le comunità valdesi inviavano suppliche al duca, alla reggente e al marchese di Pianezza e si rivolgevano alle chiese e alle autorità protestanti europee per averne l'appoggio, arrivarono dalla Svizzera notizie vaghe ed imprecise di un probabile attacco sabaudo contro quelli delle Valli allo scopo di massacrarli ed annientarli definitivamente. I valdesi preoccupati rimasero all'erta di modo che quando il 17 aprile arrivò alle Valli il marchese di Pianezza con 700 soldati di ordinanza ed alcuni reparti di milizie, trovò San Giovanni abbandonata ed il borgo di Torre difeso, anche se da pochi uomini.

Il marchese, probabilmente di sua iniziativa ma con il tacito consenso della corte desiderosa di una soluzione rapida e definitiva, aveva ideato un certo suo piano: imporre alle quattro comunità non occupate di alloggiare temporaneamente le truppe francesi che proprio in quel periodo stavano passando le Alpi per scendere nella pianura padana, e fare in modo che fossero quelle a massacrare i valdesi.

Così, mentre le scarse truppe sabaude saccheggiavano la bassa val Luserna, cominciarono ad arrivare i sei reggimenti francesi che furono acquartierati forzosamente in tutte le borgate della valle.

I valdesi, ben sapendo cosa significasse alloggiare truppe straniere e considerando con sospetto, specialmente quell'anno, questa occupazione militare, con ogni

probabilità accolsero abbastanza rudemente le truppe opponendo difficoltà alle loro richieste. Tale modo di agire venne interpretato dalle truppe di Luigi XIV come segnale di aperta ostilità e così, tra il 24 e il 27 aprile, si consumò quel massacro programmato della popolazione valdese che la storiografia ottocentesca tramandò con il nome di Pasque Piemontesi. Tutta l'Europa ebbe rapidamente notizia di queste stragi e distruzioni dagli appelli del pastore Giovanni Léger e da pubblicazioni stampate nei paesi protestanti, e, più tardi, descritte in dettaglio nell'opera (1658) dell'ambasciatore inglese S. Morland e in quella (1669) del Léger.

La popolazione superstite, atterrita, si rifugiò in parte in montagna e in parte in territorio francese (val Perosa e Queyras). Analoga repressione avvenne anche in val San Martino.

Verso il 6 maggio, il marchese di Pianezza considerò risolto il problema della val Luserna e congedò le truppe francesi che ripresero la loro marcia.

> Già si sono piantate le insegne vittoriose in tutto il recinto di questi alpestri monti ... non si sentono più armi ribelli, ogni cosa è deserta ... estinta la perversità. ... ogni luogo, ogni terra, ogni tetto di questi contorni è vinto, domato, soggiogato (lettera del padre Caresana a Madama Reale, 6 maggio 1655; Balmas, 1987, pp. 39-40).

## 2.2 *La difesa di Rorà*

Gianavello aveva sicuramente realizzato come l'arrivo di truppe sabaude comandate dal marchese di Pianezza, che spadroneggiavano nella valle, seguite da tutti quei reggimenti francesi, doveva avere uno scopo ben preciso e certamente a danno dei valdesi. Perciò, mentre gran parte della popolazione di Rorà, dove anche egli abitava da gennaio, continuava a vivere tranquillamente fidandosi delle assicurazioni del conte Cristoforo di Luserna, rimase in allerta e tenne sotto controllo le vie di accesso al paese, affiancato da pochissimi compagni, probabilmente suoi familiari o amici fidati.

> In mezzo a tutto questo disordine, la piccola comunità di Rorà, che era composta di circa 25 famiglie, era ancora rimasta tranquilla. Ecco dunque come da quelle parti si sono svolti i fatti che faranno vedere a tutti in modo incontestabile che i massacri non sono stati perpetrati da una massa di soldati privi di ordini, ma che invece essi erano ben ordinati, decisi e irrevocabilmente risoluti. Nello stesso giorno [24 aprile] che era stato scelto per questo macello, il conte Cristoforo [...], signore assoluto di questa piccola comunità di Rorà, venendo meno alla parola data solennemente e al giuramento fatto in nome del marchese di Pianezza, inviò di nascosto quattro o cinquecento soldati, che partiti da Villar seguendo un sentiero segreto, al quale nessuno avrebbe pensato, dovevano scendere dalla montagna di Rumé e prendere alle spalle questi innocenti calando su di loro come degli sparvieri. Ma la provvidenza misericordiosa permise che fossero scoperti dal valoroso capitano Giosuè Gianavello il quale dal quartiere delle Vigne, vicino a Luserna, dove abitava, si era ritirato su queste colline all'arrivo dell'armata. Sebbene fossero solo sette,

andarono ad aspettarli e a sorprenderli al momento giusto e in un posto molto vantaggioso, sparando con tanto successo che il nemico pensò che fosse appostato un gruppo molto più numeroso di contadini. I soldati presero così la fuga in gran disordine, scappando nella direzione da cui erano venuti, lasciando sul terreno sei morti, oltre a 53 o 54 altri che vennero uccisi durante la fuga; non ebbero mai l'ardire di guardare in faccia quel piccolo numero di uomini che li inseguiva.

E così, con l'aiuto di questi sette contadini, la piccola comunità di Rorà fu, almeno per questa volta, salvata dal furore dei massacratori (Léger, II, p. 186).

La popolazione di Rorà, molto preoccupata di quanto era successo, si lamentò con il conte Cristoforo, il quale rispose che gli assalitori non erano altro che ladri, vagabondi o contadini piemontesi, e certamente non suoi soldati e che avrebbe preso i provvedimenti necessari affinché fatti simili non si ripetessero.

Ma come il suo primo articolo di fede era quello del concilio di Costanza: *non mantenere la parola con i pretesi eretici*, il giorno dopo inviò contro questo pugno di uomini uno squadrone di 600 soldati, scelti fra quelli alle sue dipendenze che erano più adatti per questa spedizione. Essi dovevano arrivare al Cassulé [colle che mette in comunicazione il Villar con Rorà, 1305 m.]. Ma la divina provvidenza li fece di nuovo scoprire a tempo dalla truppa del capitano Janavel, che era composta di 12 contadini armati di fucile, pistole e coltellacci e di 6 altri provvisti di fionde, che combattevano lanciando pietre. Il capitano li divise in tre squadre di cinque o sei uomini ciascuna e li mise in imboscata in un posto così vantaggioso e adatto che il nemico, quando si avvicinò, si accorse che si sparava contro di loro sia di fronte che dai fianchi; prese così rapidamente la fuga in una strana confusione. I 17 contadini diedero loro la caccia per una mezza lega e ne uccisero cinquanta o sessanta prima di tornare (Léger, II, p. 187).

Questo episodio è ricordato dallo stesso Gianavello nella *Istruzione militare* in lingua francese del 1685:

Io ritengo che i capitani farebbero bene a fare avere delle fionde a quelli che sono in grado di impiegarle, perché quando combatterete in discesa, le pietre delle fionde e dieci fucilieri avranno un effetto molto superiore a quello che potreste immaginare. Ne ho fatto io stesso l'esperienza nel 1655, con pochi fucilieri e 6 o 7 uomini armati di fionde, dato che non sapevano ancora servirsi di un fucile.

Abbiamo così battuto il nemico con pochi uomini e, se non ci fossimo riusciti, eravamo tutti perduti.

Da queste descrizioni risultano chiaramente, unite a decisione e coraggio, le capacità tattiche di questo contadino che riuscirà sempre più ad adattarsi ad ogni situazione di emergenza e sfrutterà nel miglior modo possibile i pochi uomini e i poveri mezzi a sua disposizione.

Seguendo il testo del Léger si ha una idea chiara dello svolgersi dell'azione: nel primo combattimento, Gianavello utilizza la conoscenza del terreno, l'effetto sorpresa, la mobilità e la precisione di tiro dei suoi pochi compagni. Sette colpi di fucile, che vanno quasi tutti a segno, sparati all'improvviso da un nemico invisibile,

fanno credere alle truppe sabaude di avere di fronte un gruppo numeroso e ben preparato di barbetti (a quell'epoca, le truppe regolari facevano fuoco di «fila», senza mirare e quindi con scarso effetto). L'azione viene ripetuta più volte e in posti diversi; il nemico demoralizzato, credendo di essere caduto in una imboscata, prende la fuga. Molto probabilmente non si trattava di truppe di ordinanza, ma di milizie non molto addestrate raccolte in località vicine, e a cui i valdesi erano stati presentati come terribili e sanguinari eretici.

Nel secondo combattimento Gianavello, avendo mandato qualcuno dei suoi in esplorazione, riesce a sapere a tempo che il sentiero «segreto» seguito dal nemico porta al colle Cassulé. Ha così il vantaggio di potere scegliere il posto più adatto ad affrontare l'avversario, di stabilire l'ordine di battaglia e di metterlo a punto in tempo. Dispone ora di diciotto uomini, di cui solo dodici armati di fucile; gli altri sei vengono però provvisti di fionde che, in mano ad esperti, possono lanciare proiettili, in questo caso pietre, con tiro preciso, ad un ritmo superiore a quello delle armi da fuoco dell'epoca e con effetto micidiale. Divide i suoi uomini in tre gruppi: il primo appostato in alto, poco sotto il colle, gli altri due, a una certa distanza dal primo, ai due lati del sentiero che scende verso il Villar. I primi reparti del nemico, già stanchi per la ripida salita, si avvicinano al colle, senza avere preventivamente inviato esploratori in avanscoperta e si trovano improvvisamente esposti al fuoco del primo gruppo e successivamente a quello degli altri due, con perdite molto elevate. L'impressione di essere circondati da forze superiori spinge la truppa a fuggire nell'unica direzione possibile, quella da cui erano venuti e che era stata volutamente lasciata libera da Gianavello. La fuga dei primi reparti diffonde il panico in tutto lo squadrone ...

Rorà fu attaccata nuovamente il 26 aprile e il 1° maggio, ma senza successo: la difesa di Gianavello, sempre composta da pochi uomini, si dimostrò efficace. Il 4 maggio, infine, il marchese di Pianezza mandò contro di loro un vero esercito, composto secondo il Léger di 8000 soldati regolari e 2000 uomini delle milizie. Alla sera, il paese e le case delle borgate erano distrutte e in fiamme, molti valdesi, fra cui vecchi, donne e bambini uccisi o fatti prigionieri, come la moglie e le figlie di Gianavello. I vincitori lasciarono la zona totalmente devastata, portando via bestiame e altro bottino.

Janavel e i suoi 18 compagni combatterono tutta la giornata, senza potere cambiare le sorti della battaglia. Ridotti senza munizioni e senza viveri, lasciarono la valle e, attraversando le montagne ancora coperte di neve, si diressero verso il Queyras, dove si erano già rifugiati altri valdesi.

## 2.3 *La riscossa*

Dal Queyras Gianavello tornò dopo una quindicina di giorni e fissò la sua base operativa nel vallone della Liussa (d.o. del Pellice); disponeva ora di un maggior numero di uomini e meglio equipaggiati. Entrò subito in azione attaccando verso il 21 maggio Lusernetta, ma senza successo; durante questa operazione fu ferito ad una gamba da una pallottola che non gli venne mai estratta.

Alle Valli agiva anche un'altra banda di «ribelli», più numerosa, al comando del capitano Bartolomeo Jahier di Pramollo, che sin dai primi giorni si era opposto agli attacchi sabaudi, liberando la val San Martino e la val Perosa. A metà maggio si stabilì con le sue truppe al Verné, in val d'Angrogna.

I due capitani, dopo avere preso contatto, stabilirono di riunirsi in un'unica formazione forte di 700-800 uomini sotto il comando del capitano Jahier e con Janavel come suo luogotenente.

Ebbe così inizio una serie quasi continua di attacchi di sorpresa alle località vicine, a quelle della pianura e della valle del Po. Quando possibile, venivano conquistate e saccheggiate; se poi la resistenza era troppo forte i valdesi si ritiravano rapidamente e possibilmente in montagna, in modo da evitare la cavalleria e ridurre le perdite umane. Le popolazioni cattoliche locali erano atterrite e le autorità sabaude non riuscivano a vincere questa «piccola guerra» in cui Janavel e Jahier, servendosi della tipica tattica della guerriglia, sembravano inafferrabili.

Il 27 maggio attacco respinto a Garzigliana, il 28 a S. Secondo, fortemente difesa ma ciò nonostante conquistata e la guarnigione irlandese e piemontese annientata, ai primi di giugno a Luserna, poi a un convoglio di rifornimenti destinati al forte di Mirabouc, in seguito a S. Giovanni e a Bricherasio. Due volte fu attaccata Torre; il 12 giugno, i due capitani organizzarono una spedizione punitiva contro Crissolo (valle del Po) da cui tornarono con numeroso bestiame che Jahier portò nei giorni seguenti a vendere in val Pragelato.

> Il martedì 18 giugno, il capitano Janavel si trovava in Angrogna ancora solo [cioè senza il capitano Jahier], ed era accompagnato da pochi soldati del Villar, di Torre, di Bobbio e di San Giovanni – erano in tutto 300 uomini –, quando fu attaccato decisamente da tutto l'esercito nemico, ora ben rinforzato con l'arrivo del signor di Marolles. Egli si trovò improvvisamente accerchiato quasi da tutte le parti: il nemico senza essere stato avvistato aveva in parte raggiunto l'alto della montagna, in parte attaccato da destra, da sinistra e di fronte. Ma Dio volle che la tromba che doveva dare a tutti i nemici il segnale di precipitarsi su quel piccolo reparto valdese suonasse un po' prima del dovuto, di modo che Janavel con i suoi riuscì a occupare una collina, in posizione estremamente vantaggiosa, e, con l'aiuto di Dio, a resistere fino alle due pomeridiane a un nemico forte di ben 3000 uomini (come mi è stato detto da persone che hanno assistito alla rassegna delle truppe alla loro uscita da Torre e da San Giovanni). Infine il nemico non poté più resistere e prese la fuga, che avvenne nella solita confusione di modo che Janavel lo seguì fino in basso e gli causò ancora molte perdite. [Le perdite del nemico, da lui stesso ammesse, risultano di 500 uomini; il capitano Janavel ebbe solo un morto e due feriti] (Léger, II, p. 193).

Terminato il combattimento arrivò il capitano Jahier; i due reparti valdesi attaccarono di nuovo il nemico a San Giovanni, ma

> Oh! estrema disgrazia per i poveri protestanti. Alla fine di questa dura scaramuccia, il bravo capitano Janavel fu trafitto da una palla che entrò nel petto e uscì tra le spalle, mettendolo in tale stato che si credette fosse in fin di vita. Janavel ebbe ancora la premura di pregare il capitano Jahier, che era ora il comandante assoluto, di non intraprendere più nulla in quella giornata, dato che i soldati erano molto stanchi; gli diede ancora alcuni consigli su quello che pensava si dovesse fare (Léger, II, pp. 193-194).

Gianavello fu poi portato a Pinasca, allora terra di Francia, dove fu curato e alla fine di luglio cominciò a riprendersi.

In quello stesso giorno, il capitano Jahier, spintosi imprudentemente in pianura per razziare del bestiame a Osasco, cadde in una imboscata: la cavalleria sabauda annientò quasi tutto il reparto e anche Jahier cadde in questa azione.

I valdesi, privi ora dei due comandanti, non si persero d'animo ed elessero al loro posto Giacomo Jahier, fratello di Bartolomeo, e Francesco Laurenti dei Chiotti; si spostarono quindi in una posizione più facilmente difendibile, salendo alla Vaccera (1460 m.). Nel frattempo erano arrivati in loro aiuto dalla Svizzera, dalla Linguadoca e dal Delfinato numerosi soldati ed ufficiali riformati.

L'11 luglio vi fu uno scontro con esito vittorioso alla Vaccera e il 27 i valdesi conquistarono il borgo di Torre dal quale furono costretti a ritirarsi per l'arrivo della guarnigione di Luserna accorsa in aiuto. Gianavello, ancora convalescente, non prese parte attiva al combattimento, ma poté segnalare in tempo l'arrivo dei rinforzi nemici.

Fu questo l'ultimo scontro dato che, grazie all'intervento dei cantoni svizzeri e delle altre potenze protestanti europee, erano stati avviati i preliminari per un accordo di pace, raggiunto il 18 agosto 1655 con la firma delle Patenti di grazia di Pinerolo.

## 2.4 *Le Pasque Piemontesi secondo Giosuè Gianavello*

Dieci anni dopo Gianavello così raccontava gli avvenimenti del 1655:

> ... Per punire severamente [i valdesi] furono inviate contro di loro delle truppe e, come si vide che essi si preparavano alla difesa, gli si accennò ad un accordo, dicendo però che dovevano sottomettersi al loro principe. Poiché [i valdesi] hanno grande amore e rispetto per Sua Altezza ed attribuiscono piuttosto al marchese di Pianezza l'iniziativa delle persecuzioni subite, consentirono ad alloggiare 300 uomini in ognuna delle loro quattro parrocchie [Angrogna, Bobbio, Rorà e Villar], previa promessa che se avessero trattato bene questi soldati per un periodo di tre giorni, sarebbe stata loro concessa la

grazia e accordato il libero esercizio della religione.

Ma la parola data non fu mantenuta: il quarto giorno quelle truppe che consistevano in sei reggimenti francesi, uno irlandese e alcuni piemontesi, cominciarono a gridare al rullo dei tamburi: «A ferro e a sangue». E allora furono massacrati tutti quelli che si riuscì a sorprendere, senza distinzione di sesso o di età. Ai bambini fu attaccata la lingua ai piedi e poi furono sbattuti contro i muri, si commisero altre inaudite crudeltà, il cui solo racconto fa orrore.

Alla barbarie di quei furiosi soldati sfuggirono milletrecento uomini che si rifugiarono nelle montagne con poche armi, con pochissima polvere da sparo, avendo abbandonato le loro povere cose e perso le loro antiche pergamene che provavano come la loro dottrina fosse già da molti secoli uguale a quella degli apostoli e che nei loro templi non si era mai celebrata la messa, né tenute immagini. Essi [i valdesi] dicono ancora di avere dei documenti che provano che da cinquecento anni le loro credenze sono simili a quella spiegata nella nostra confessione di fede. Quei milletrecento uomini si attestarono e si trincerarono in luoghi opportuni. Quindi si misero in marcia contro i loro nemici. Scelsero per comandante uno dei loro, il capitano Joyer [Bartolomeo Jahier], e Janavel per luogotenente. Questi inseguendo i nemici, con l'appoggio del capitano Jahier, fu raggiunto da un colpo di moschetto allo stomaco trapassandolo da parte a parte. Benché la ferita fosse apparentemente mortale, dopo un mese egli era guarito e in grado di rientrare in azione.

Lo stesso giorno che Janavel fu ferito, il capitano Jahier, tradito da uno dei suoi che gli aveva proposto di scendere in pianura di notte a razziare alcuni buoi, cadde in una imboscata con sessanta dei suoi che furono tutti uccisi come lui.

I valdesi rimasti senza comandanti si nascosero nei monti e dal momento che non furono più visti nelle campagne dove tutte le loro case erano state ridotte in cenere, le truppe sabaude si ritirarono. Ma dopo che Janavel fu guarito ed arrivarono i soccorsi dei francesi riformati e quelli di Ginevra e ricevettero il denaro inviato loro dall'Inghilterra e dall'Olanda, ripresero animo e scesero nuovamente nelle valli, diedero fuoco a tutti i villaggi dei loro nemici, distrussero completamente il reggimento irlandese, fecero a pezzi la maggior parte dei bavaresi e un gran numero di francesi e piemontesi.

Finalmente nel 1655 si fece la pace, con la quale tutto rimase come prima, salvo che il duca eresse un forte a San Giovanni, all'ingresso delle Valli (F. de Dohna, *Les Mémoires*, ed. 1898).

## 3. LA PACE PRECARIA E LA GUERRA DEI BANDITI

### 3.1 *Premesse*

Questo periodo fu in un primo tempo caratterizzato da numerosi casi di violenza esercitati su singole persone sia da parte valdese che da parte dell'autorità ducale, per motivi oggi non sempre chiari e conosciuti; in un secondo momento da una vera e propria guerra tra il duca e i valdesi. Questi infatti, ribellatisi a causa dei continui soprusi del governatore del forte di S. Maria, si difesero abilmente e con successo avendo bande numerose, bene organizzate ed inquadrate.

La popolazione fu in gran parte favorevole a Gianavello che la proteggeva dalle angherie ed ingiuste imposizioni delle autorità centrali e locali. Ma, dopo anni di logoranti soprusi, alla fine del 1663, i sette mesi di una dura guerra che avevano causato gravi danni a case e terreni, con conseguenti innumerevoli difficoltà e privazioni per la popolazione, fecero sorgere in molti – specialmente nel gruppo dei notabili – il desiderio di fare cessare al più presto lo stato di guerra, il che portò ad accelerare le trattative di pace già in corso tra il duca e gli ambasciatori svizzeri e dimenticare quanto fatto dai ribelli, pronti a sacrificare anche la vita in difesa della loro gente.

Tra i valdesi, furono i giovani e i più umili i più convinti sostenitori dei ribelli; d'altra parte le autorità valdesi, civili e religiose, responsabili della popolazione di fronte al duca, dichiararono ufficialmente di ignorare la ribellione o di subirla e di non essere in grado di fermarla, anche se poi privatamente, ed entro certi limiti, erano pronti ad appoggiarla; le famiglie più agiate, particolarmente sensibili alle privazioni e alle distruzioni di case e terreni, erano scontente, pur mantenendosi leali alla loro popolazione. Sembra quindi che la grande maggioranza abbia aiutato Gianavello, il che è confermato dall'elevato numero di uomini che lo seguì e dal fatto che spesso, come risulta da notizie anche di parte nemica, Gianavello circolava liberamente ed era salutato con rispetto dalla popolazione: «Janavel e gli altri banditi sono stati bene accolti nei paesi della val Luserna [...] ciò che è provato da molte deposizioni», dissero i ministri di S.A. alla Conferenza di pace del 1664.

Solo un piccolo nucleo, che oggi verrebbe chiamato «collaborazionista», nel quale spesso erano presenti spie del marchese di Pianezza, attaccò decisamente il pastore Giovanni Léger e Gianavello, accusandoli di avere stornato a loro favore (e

dei ribelli) una parte degli aiuti finanziari provenienti dall'estero e destinati ai valdesi. Nel 1660 fu così inviata al duca di Savoia una supplica firmata da 37 persone, verosimilmente tutte valdesi, con cui si richiedeva una più equa distribuzione di detto denaro ed anche di sapere perché «quelli che fanno le parti per i poveri» sian sempre minacciati dai «maneggiatori». In data 10 ottobre 1660 il duca incaricava il conte di Luserna, signore della valle, di risolvere questo problema; da allora in poi non risulta più nulla su questo argomento che perse d'importanza dopo il 1664.

Le accuse personali al Léger ed a Gianavello di cattiva amministrazione degli aiuti esteri furono completamente e ufficialmente smentite in più sinodi. Questo attacco a due personaggi così stimati dalla popolazione e la presentazione della supplica al duca vennero probabilmente considerati come un tradimento verso la causa valdese, il che spiegherebbe il fatto che otto dei firmatari – a quanto risulta finora – ebbero a subire violenza da parte dei ribelli.

Tutto questo periodo, ed in particolare la guerra dei banditi, ha caratteristiche in parte simili alle moderne «guerre di liberazione»: il nemico in pianura e nei tre forti della val Luserna; i ribelli in montagna e nell'alta valle, appoggiati dalla popolazione. Gianavello doveva quindi difendersi non solo dal nemico combattente, ma anche dai traditori che solo in qualche caso possono oggi esser presunti tali, essendo la documentazione relativa scarsa, poco dettagliata e soggettiva.

Sono arrivati a noi documenti dell'epoca di parte sabauda, valdese e «collaborazionista», spesso discordanti nella loro testimonianza. I brani che verranno qui riportati non vogliono essere una prova di una determinata interpretazione, ma piuttosto dare l'idea del clima politico-religioso in diversi ambienti.

### 3.2 *Una pace precaria (1655-1662)*

Gianavello, assieme ad altri fra cui il Léger, era stato dichiarato dall'editto ducale del maggio 1655 «ribelle a Noi e Nostra corona, bandito del catalogo maggiore e diffidato di Nostri stati di lesa maestà». Le Patenti di grazia di Pinerolo (18 agosto 1655) non solo concessero l'amnistia per questi delitti, ma anche la restituzione dei prigionieri – fra cui la moglie e le figlie del capitano –, dei bambini rapiti e l'annullamento delle abiure forzose.

Ma la situazione dei valdesi sostanzialmente non era molto cambiata: era loro ufficialmente permesso abitare a Torre, a San Giovanni e alle Vigne, benché queste località fossero fuori dei limiti tollerati. Si era così legalizzata la situazione che esisteva prima del 1655... ma non era stato loro concesso il diritto di manifestare pubblicamente il proprio credo; quindi quello che stava più a cuore alla popolazione – il problema religioso – rimaneva irrisolto.

L'ostacolo più grave ad una effettiva pacificazione fu però l'erezione, sul colle

sovrastante il borgo di Torre, di un forte con il nome emblematico di Santa Maria. Il duca aveva in mente da tempo di tenere a freno i valdesi con un presidio fisso in val Luserna, progetto che da questi, memori del passato, sarebbe certamente stato avversato. Perciò nelle Patenti non vi è alcun accenno al forte se non in un articolo «segreto» noto solo alla Francia. I preparativi dei lavori iniziarono nel maggio 1655, in piena guerra, e il forte fu messo in servizio prima dell'inverno ed i valdesi, ormai pacificati, si trovarono di fronte al fatto compiuto.
«Appena terminata questa cittadella, la sua potente guarnigione incominciò a violare donne, saccheggiare, devastare, incendiare, assassinare ed altri eccessi enormi» (Léger, II, p. 266). Nel dicembre dello stesso anno, i valdesi inviarono al duca una protesta contenente l'elenco di 17 «eccessi»:

> V. Jacques Michelin, a cui sono state rubate noci, uva e altri frutti, volendo impedire che fossero portate via anche le pere, fu inseguito, lui e il suo servo, da soldati armati di spada fino alla sua casa ... [avendo egli protestato al forte, gli fu risposto da un ufficiale]: «Entro tre mesi il rimanente dei barbetti sarà sterminato» (Léger, II, p. 266).

Dopo la fine delle ostilità Gianavello, tornato a casa sua alle Vigne, era ormai stimato da tutti come persona di grande fede ed elevata moralità e come difensore dei giusti diritti della sua gente. Fu nominato anziano della chiesa di Rorà, ebbe qualche incarico nell'ambito della ripartizione delle collette straniere e venne scelto come delegato per la suddivisione di Luserna in due comunità – valdese e cattolica – , avendo così la possibilità di mantenere le Vigne in quella valdese.

Si era ben presto accorto che il trattato non aveva risolto i vecchi problemi, anzi ne aveva portato dei nuovi; la pace era precaria e le ostilità contro i Savoia potevano ben presto ricominciare. Così si spiegherebbe il fatto che già nel 1656 si approvvigionava di armi e munizioni a Pinerolo, ordinando in particolare alcuni esemplari di «moschetto a cavalletto», arma portatile di maggiore portata e potenza degli archibugi dell'epoca (una «colubrina» di questo tipo è conservata presso il Museo valdese di Torre Pellice).

Ben presto sorse un nuovo e grosso problema: quello della vendita delle case e dei terreni dei valdesi espulsi dalle zone proibite, valutati a un prezzo assai basso. Per molti che nell'inverno del 1655 avevano perduto tutti i loro beni, il ricavato della vendita era insufficiente all'acquisto di un'altra casa e di un po' di terra, tanto da potere sopravvivere. Giosuè cercò di aiutare questi disgraziati e decise di rispondere a tale ingiustizia: nel 1658 organizzò delle rappresaglie a Lusernetta e con un gruppo di uomini armati attaccò Luserna per liberare Costafort, che aveva con lui preso parte a quella operazione.

Così il suo nome riapparve in editti ed ordinanze: il 31 dicembre 1658 contro Isaia Fina e indirettamente contro di lui; il 15 luglio 1659 con la condanna a morte e la confisca dei beni; il 25 gennaio 1661 con l'ingiunzione a tutte le comunità delle Valli di arrestarlo e consegnarlo alla giustizia e infine il 7 dicembre 1661, quando

assieme al Léger fu accusato di una decina di omicidi, di appropriazione indebita degli aiuti stranieri e di vari altri delitti, commessi anche in anni passati, a partire fin dal 1656.

I due brani che seguono riferiscono ambedue gli stessi fatti, tra cui la distruzione della casa di Gianavello prevista dalla condanna. Il primo si direbbe la relazione di un funzionario, essenziale ed esatto; il secondo è invece una versione «di parte» estremamente confusa ed imprecisa.

> Essendo stata eseguita a Torino l'esecuzione in effigie [di Giovanni Léger, il 24 gennaio 1662] il senatore Perrachino ebbe l'ordine di andare a San Giovanni per far demolire la sua casa ed erigere la colonna infame con le iscrizioni [dei suoi delitti]. Ciò fu fatto il 14 febbraio 1662, ed il 15 con la scorta di alcuni armati andò alle Vigne per fare la deduzione dei beni di Giosuè Gianavello, capo di tutti i banditi e generale delle loro armi. Il 15 luglio 1659 egli era già stato condannato a morte e alla confisca dei beni per avere fatto uscire, con violenza e a mano armata, dei prigionieri dal carcere; recentemente era stato di nuovo ricercato per nuovi delitti. Gli era stato offerto un salvacondotto se avesse voluto comparire per giustificarsi, ma di questo egli non volle neanche sentire una parola e così viveva pacificamente nella sua casa.
>
> L'insolenza di questo popolo è giunta al punto di mettersi in armi per difendere questa casa e di uccidere due uomini della scorta del senatore e ferirne parecchi altri, di modo che si fu costretti ad abbandonare il posto; ci furono poi ordini successivi di tornare una seconda volta e di demolire la detta casa, il che fu fatto.
>
> In questa occasione il senatore Perrachino fece arrestare nella sua casa, situata nel territorio di Torre, Bartolomeo Belin, uno dei capitani degli armati, scelti dalle Valli ... [Dopo la confessione dei suoi delitti, il capitano Belin fu condannato a morte e impiccato al forte, in modo da essere esposto alla vista di tutti. Era stato assistito dal ministro Bertrand, in presenza del quale esortò quelli delle Valli a cambiare vita e che tutto quello che aveva fatto era stato su consiglio di Giosuè Gianavello] (rapporto anonimo sullo stato delle Valli nel 1662; AST, I, Provincia di Pinerolo, mazzo da inventariare; inedito).

> Nello stesso periodo in cui fu catturato Belin, ciò che avvenne alla fine del 1661, S.A.R. inviò in val Luserna il signor Perrachino, intendente generale di giustizia nelle Valli, con la scorta giudiziaria per procedere legalmente contro i criminali dato che il loro processo era stato completato ed il verdetto emanato. Il signor Perrachino con le forze dell'ordine aveva preso il capitano Bartolomeo Belin di Torre, già dichiarato bandito; pensando di proceder in ugual modo con la persona di Janavel e di qualche altro bandito del suo seguito si incamminò con la scorta verso le Vigne, vicino a Luserna, dove era l'abitazione del detto Janavel. Questi, che si teneva all'erta con le sue truppe, invece di ceder alla giustizia e di spostarsi un po' più lontano (ciò che sarebbe stato favorevole per lui) si mise in armi e cominciò a battere a colpi di archibugio la scorta giudiziaria: alcuni furono uccisi sul posto, altri, feriti da palle avvelenate, morirono in seguito. Così la scorta dovette ritirarsi, il che avvenne ancora due volte. S.A.R., essendo stato avvertito di quanto era successo, inviò qualche tempo dopo come governatore del forte il signor di Bagnolo, il quale prometteva di fare meraviglie e di riuscire a venire a capo dei banditi (*Le Grand Barbe*, I, 1666).

## 3.3 *La guerra dei banditi (1663-1664)*

La pace e tranquillità dei valdesi in val Luserna – come si è detto – non dipendevano solo dalla politica ducale, ma anche dalla sua applicazione pratica conseguente al comportamento del governatore del forte di S. Maria. La situazione, già difficile nel 1655, si aggravò notevolmente all'inizio del 1663 con la nomina a governatore di Giovanni Battista Malingri, signore di Bagnolo, già noto fin dal 1655 per le sue operazioni militari contro Rorà. Imparentato con le locali famiglie nobili dei Luserna e dei Ressano, figlioccio del marchese di Parella, poteva contare su una valida protezione a copertura del suo comportamento.

Dopo la firma delle Patenti del 1664, anche dietro segnalazione degli ambasciatori svizzeri, il duca di Savoia, a seguito di una rapida indagine, fece arrestare e giudicare il Malingri; ritenuto colpevole per l'assassinio di un noto dignitario cattolico e per molti altri crimini – ben 120 assassinii secondo il Léger – nel 1666 fu condannato a morte.

In quanto alla guarnigione del forte, essa era composta in gran parte da fuorilegge per delitti comuni, graziati perché al servizio del Bagnolo; una banda dello stesso tipo poi, comandata da Paolo di Berges, operava a Luserna.

La personalità del governatore e la qualità dei suoi soldati spiegano la lunga serie di soprusi subiti dai valdesi: dalle angherie al saccheggio, dalle distruzioni agli assassinii. La popolazione finì col perdere totalmente fiducia nelle autorità locali ed appoggiò, più o meno apertamente, Janavel nella sua resistenza armata.

Alcune dichiarazioni fatte alla Conferenza di pace di Torino (dicembre 1663 - febbraio 1664) completano il quadro della situazione, già accennata:

a) I deputati valdesi alla Conferenza di pace – 2 pastori e 6 notabili – spiegano perché hanno preso le armi (Torino, 17 dicembre 1663):

> I deputati sottoelencati delle Valli affermano di non avere mai preso le armi contro S.A.R., ma solo per difendere la propria vita e i propri beni contro chi voleva togliergli, indubbiamente in disaccordo con le intenzioni di S.A.R. (Conf. 1664, p. 6).

b) Il sindaco di Torre racconta l'uccisione di Stefano Chabriol, uno dei primi fatti di sangue del governatorato Malingri (dichiarazione fatta a Torino, il 17 dicembre 1663):

> È comparso per primo Giovanni Andrea Michelin, console di Torre, il quale dichiara che durante il mese di aprile 1663 – non ricorda esattamente il giorno –, verso le due o tre pomeridiane, Stefano Chabriol e Giovanni Godino di Torre si trovavano a Santa Margherita e, vedendo venire alla loro volta due soldati del forte che erano armati, presero la fuga verso il Pellice. Furono inseguiti da detti soldati i quali, passato il torrente, spararono tre o quattro colpi di fucile contro di loro. Chabriol fu ferito, preso per i piedi dai soldati, trascinato nell'acqua e poi sulle pietre e infine portato al forte dove è deceduto.

In seguito Michelin, sindaco di Torre, dopo essersi consigliato con alcune persone della comunità, andò a lamentarsi dal signor di Bagnolo per il fatto che un uomo per bene potesse essere trattato in così malo modo ... Il signor di Bagnolo gli chiese allora perché il detto Chabriol si era messo a scappare. Michelin rispose che anche lui se avesse visto dei soldati che gli avessero puntato contro un archibugio sarebbe scappato, come avevano fatto in quel caso Chabriol e Godino. Il detto signor di Bagnolo aggiunse che se egli si fosse messo a scappare, i soldati gli avrebbero sparato [in base a ordine dato da lui stesso] (Conf. 1664, p. 6).

c) Alla seconda assemblea della Conferenza per la pace (Torino, 21 dicembre 1663) i deputati delle Valli presentarono uno scritto, da loro firmato, in 22 articoli in cui raccontarono alcuni episodi di violenza subita:

8. Gli stessi soldati, verso la metà di giugno 1663, entrarono anche nella casa di una povera donna di S. Giovanni, la vedova di Bartolomeo Bianchi, e schiacciarono e buttarono dalla finestra i suoi bachi da seta.

10. Parecchi degli stessi soldati del signor di Bagnolo verso il 10 maggio entrarono nella casa della vedova Maria Stalliat e con minacce e insulti si fecero dare da mangiare e da bere. Essa si lamentò dei loro eccessi, allora i soldati minacciarono di metterla con la testa nel forno per il pane, che era allora in funzione. La donna rispose che sarebbe stato meglio mettere nel forno la testa di qualcun altro che se lo fosse meritato. I soldati allora risposero: «Sta' zitta. Fra poco tempo ti faremo ben altre cose» e aggiunsero parole di oltraggio e scherno.

14. ... Il signor di Bagnolo disse che egli era il meno importante dei duecento cavalieri di S.A.R., ma che lui da solo aveva il coraggio di fare cacciare gli abitanti delle Valli, senza che S.A.R. se ne dovesse occupare ...

15. ... il signor Bertrand, ministro di Torre, essendo andato a parlare per la morte di Chabriol con il signor di Bagnolo, questi gli rispose che tutti gli abitanti delle Valli eran dei criminali ...

17. ... Lo stesso giorno, il 25 maggio, una truppa di soldati, o altri, venendo dalle parti di Lusernetta uccisero alle Vigne Giovanni Pellenc di quella località e sfondarono le porte e portarono via il vino. Caterina, moglie di Giacomo Gianavello, fu portata al forte; i cerchi in ferro dei tini e delle botti furono rubati.

20. Da quando gli abitanti di Torre e vicinanze hanno abbandonato le loro case, il signor di Bagnolo se ne è reso padrone, ha fatto portare via o vendere tutti i loro vini e i loro mobili, come tini, botti, madie e altre cose, di cui una parte è stata portata al forte e una gran parte al suo castello di Bagnolo.

21. Ha fatto demolire una buona parte delle case di Torre come quella del signor G. Tholosan, ... la casa della comunità, ... e altre, senza parlare di molti altri danni, che si potrebbero verificare a S. Giovanni e alle Vigne, da dove sono stati portati via i mobili, distrutte le case ...

22. ...è chiaro che la causa e la fonte di questi ultimi disordini è stata la venuta in val Luserna del signor di Bagnolo, il quale era accompagnato da numerosi banditi, il cui numero cresce di giorno in giorno, e da truppe regolari e da milizie che hanno fatto tutto quello che abitualmente fanno in tempo di guerra dei nemici ammazzando, imprigionando, mettendo i ceppi agli innocenti, portando via i beni e distruggendo le loro case.

Tutto questo ha obbligato molte persone a stare all'erta e a difendere la loro vita e i loro beni. Le Valli hanno presentato a S.A.R., loro sovrano, delle umilissime suppliche,

ma dato che in esse si parlava fra l'altro di potere esercitare la loro religione a S. Giovanni, S.A. non si è degnato rispondere. Il procuratore ha poi risposto che essi non potevano presentare richieste in cui si parlasse di esercitare la loro religione in luoghi proibiti (Conf. 1664 pp. 10-14).

d) I pastori della val Luserna vengono accusati di avere sostenuto apertamente Giosuè Gianavello e i ribelli (Torino, Conferenza per la pace, dic. 1663-genn. 1664).

– I delegati ducali espongono l'accusa (30 dic. 1663):

> Inoltre i detti ministri di S.A.R. dicono che il 13 maggio, domenica di Pentecoste, e anche prima in altre occasioni, i ministri Michelin [Giovanni, pastore ad Angrogna], Bertrand [Francesco, pastore a Torre], Ripert [Daniele, pastore a San Giovanni], Pastre [Francesco, pastore a Rorà] e Bec [Daniele, pastore a Villar], tutti e cinque, hanno fatto giurare alla popolazione di aiutare e sostenere i banditi e di prendere le armi per difenderli contro la giustizia. Inoltre distribuirono a favore di detti banditi le elemosine giunte dall'estero (Conf. 1664, p. 29).

– Deposizione a sfavore dei pastori fatta al forte di S. Maria in presenza del signore di Bagnolo, il 30 maggio 1663, da Anna Aghit, valdese, di Rorà:

> Inoltre depongo sì come ho sentito il nostro ministro chiamato Pastre molte volte alla predica a dire che bisognava stare tutti come fratelli, sostenersi gli uni e gli altri, sostenere particolarmente detto Giosuè Gianavello con sua squadra, come difensore di questa valle ... (Conf. 1664, p. 135).

– Risposta dei pastori (Torino, 5 gennaio 1664):

> Relativamente a quello che gli eccellentissimi ministri di S.A.R. dicono, in base alle testimonianze di alcuni testimoni, che il 13 maggio, domenica di Pentecoste, i ministri Michelin, Bertrand, Ripert, Pastor e Bech hanno fatto giurare ai popoli di aiutare i banditi, ecc., i deputati rispondono che in nessuna assemblea i detti ministri hanno richiesto tale cosa dalla popolazione, come possono provarlo con una infinità di testimoni sotto giuramento. Inoltre chiedono il confronto con le persone che hanno testimoniato il contrario; essi proveranno che questi sono gente di cattiva vita se sosterranno una calunnia così nera. Lo stesso vale per quelli che hanno deposto che hanno distribuito del denaro ai banditi, facendo notare che parecchi dei ministri citati non hanno mai avuto a che fare con il denaro delle sovvenzioni caritatevoli (Conf. 1664, p. 70-71).

Dopo l'arrivo del Malingri, Gianavello mise a punto l'organizzazione delle sue bande, formate da uomini delle Valli e da riformati francesi e svizzeri, inquadrate da uomini capaci e fidati. Le decisioni più importanti venivano prese da un consiglio di guerra, di cui facevano parte ufficiali e soldati. Già da tempo aveva stabilito la sua base operativa al Bric dei Banditi, sul versante meridionale di Rocca Bera, in una posizione dominante le Vigne e da cui si poteva rapidamente salire a Rorà o

scendere a Torre e a Luserna. La tradizione locale ricorda vari luoghi storici di questa zona: la barma dove alloggiavano i ribelli, la cava delle pietre focaie, la fontana... Gianavello prese infine disposizioni per tutte le Valli, facendo approntare fortificazioni campali in val Luserna e in val S. Martino, costruire mulini e forni a Pra del Torno, preparare munizioni dove possibile.

Portati a termine questi preparativi, dette inizio all'offensiva che proseguì sino alla fine del 1663: la notte dell'8 maggio Gianavello diede ordine di tagliare i ponti e le passerelle del Pellice fin oltre Fenile, per separare le truppe nemiche, del Bagnolo e del Berges; il 9 attaccò Bibiana senza successo.

Nei giorni seguenti vi furono azioni dimostrative contro il forte fatto segno anche ad alcuni colpi di colubrina:

> L'undici maggio una squadra di trecento, condotti da Gianavello e da Isaia Fina, mosse ad invadere il forte della Torre, e visto che ciò non poteva ottenere, ne insultò con brutti lazzi il presidio. Ma il Bagnolo, avendo fatto scendere dai monti senza rumore parte dei soldati, riuscirono infine a debellare quei ribelli, con uccisione del Fina e ferimento di molti altri. Sdegnato il Gianavello, alla domane attaccò il forte con maggiore vigore, ma una sortita del Bagnolo fecelo rinculare (G. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* ..., t.I., 1887, p. 393, citato da Amoretti, t. III, 1987, p. 52).

A fine maggio un attacco nemico a S. Giovanni fu respinto con successo dai valdesi. Il 12 giugno Gianavello attaccò Lusernetta e poi Luserna, dove mise a sacco le proprietà (palazzi e mulini) dei conti e di altri nobili e anche i conventi. Del saccheggio del convento dei Serviti rimane la descrizione molto viva, fatta da un testimone oculare:

– Deposizione sotto giuramento del 13 giugno 1663 di Onorato Lorenzo, di S. Clemente presso Guillestre, abitante a Luserna, di 33 anni, fornaio, analfabeta:

> ... avevo io nel convento dei molto reverendi Padri Serviti di questo luogo dormito la notte antecedente al giorno di ieri, con mia moglie e figliuoli. Giunta l'ora dell'aurora venne Fra Antonio e il molto reverendo Padre Vaudagna con l'altro che è converso, del quale non so il nome, e tutti tremanti dissero «nostra gente è quì» cioè i banditi religionari. Io subito con mia moglie, Gio. Domenico detto il Fante con sua figliuola si portassimo appresso l'uscio della sala di sotto, sebbene non aprissimo l'uscio, dove intesi che detto Fra Antonio, qual si era poi portato alle finestre delle stanze e camere di detto convento, gli disse: «Per l'amore di Dio vi chiamo la vita per tutti quelli che sono in questo convento; se volete di roba ve ne doneremo, ma di grazia lasciateci la vita». E gli fu risposto che volevano entrare dentro e che se voleva sortire, poteva sortire ché altrimenti avrebbero messo il fuoco ai quattro cantoni del convento. Frattanto li medesimi scalarono le muraglie e saltarono nel cortile. Il che vedendo detto frate si portò alla porta della soprascritta sala e quella gli aprì; e subito detti banditi saltarono dentro e dissero altamente «Rendetevi prigionieri» e così dicendo presero detti padri con noi sopranominati, cioè me, mia moglie, suddetto Domenico con moglie, e figliuoli e ci condussero fuori del convento. Parte di essi sortirono con noi, l'altra parte entrarono nel convento suddetto. Erano detti

banditi sì gran numero, che riempirono il cortile di detto convento, sebbene grande, con la strada ivi attorno d'esso e saccheggiarono quanto in esso trovarono, per quanto io potei discernere.

Intanto condussero detti padri da Giosuè Gianavello, conforme ho poi inteso, e da quello furono rilassati, perché quando io era condotto con mia moglie, figliuoli e sopranominati Fanti, incontrai i medesimi padri, che se ne ritornavano verso il loro convento. E dopo essere stato un quarto d'ora ivi fermo, mi condussero alla cima del monte detto dei banditi, facendomi passare per le Vigne di questo luogo, dove dimorai fino all'ora ventidue, che poi fui rilassato...

Essi dopo avere fatto quanto volevano in Luserna in saccheggiarla, si ritirarono col bottino e saccheggio sopra il detto monte dei banditi o Triboletto, dove poi quello posarono in un prato e campo tutt'insieme. Vi era in esso bottino la campana di Lusernetta, le due dei molto reverendi padri di S. Francesco di questo luogo, due piccoli campanini di chiesa, l'orologio dei medesimi molto reverendi padri, due vesti di tuniche dei padri (una bruna), un calice, nel quale in mia presenza vi bevettero e dissero che vi era scritto sopra il nome del signor Matteo Ferrero di questo luogo. Vi erano poi quantità d'altre robe cioè lingerie, ferramenta, rami, cerchi di ferro, ferri da molini, brandari, con diverse altre cose come padelle, paioli, emine, catene da fuoco, lampade ... e fecero disegno di volerle portare tutte verso Villar ma per la pesanza delle campane si trattennero e giunto all'ora predetta ... mi rimandarono via senza però farmi alcun dispiacere, salvo che mi cavarono le scarpe dai piedi. Ritornato poi al convento ... ritrovai che mi avevano preso quanta mobilia avessi ... (Conf. 1664, pp. 179-180).

Le ultime azioni delle bande di Gianavello, e in particolare l'assalto e il saccheggio a Lusernetta e a Luserna, preoccuparono assai Torino tanto che fu deciso alla fine di giugno d'inviare alle Valli sei compagnie del reggimento delle Guardie al comando del marchese di Fleury. Così, oltre alle milizie del Bagnolo e a quelle del marchese di Angrogna, si venivano ad aggiungere truppe sabaude di ordinanza. Fu coordinato un attacco in forze contro i ribelli e stabilita la distruzione nella pianura di San Giovanni del grano pronto alla mietitura.

... e benché i discorsi e le minacce del signor di Bagnolo facessero conoscere discretamente il progetto malvagio che aveva contro quelli delle Valli, ciò nonostante esse non ebbero seguito fino al 6 luglio [1663]. Infatti erano arrivate alcune informazioni che sarebbero stati attaccati in molti posti, come infatti avvenne quel giorno; numerose truppe [comandate dal Fleury] raggiunsero una montagna chiamata i Pian, situata tra Angrogna e Roccapiatta, dove si erano fortificate e avevano attaccato con decisione per potere andare più in alto. Nel frattempo il signore di Bagnolo attaccò Angrogna, per entrare da quella parte e così potere circondare completamente [i valdesi]. Gli abitanti delle Valli furono molto sorpresi di tutto questo, perché credevano di non essere in pericolo, per il fatto che S.A.R., con una sua ordinanza del 25 giugno aveva dato 15 giorni di tempo a quelli delle Valli che avevano abbandonato le loro case, per tornare e riabitarvi e che allora era solo l'undicesimo giorno dopo la data di detto ordine. A quel momento avevano ritenuto opportuno di battersi (dichiarazione dei deputati valdesi a Torino, dicembre 1663; Conf. 1664, pp. 13-14).

In questo attacco concentrico contro le forze valdesi, ancora una volta Gianavello riuscì a fare battere in ritirata le forze sabaude che subirono forti perdite, mentre quelle valdesi, secondo fonte nemica, furono assai scarse.

I combattimenti proseguirono per tutta l'estate e, come scrive Léger, «non passa giorno che il nemico non riceva qualche scacco». Ai primi di agosto truppe sabaude attaccarono S. Margherita (Torre) ma, respinte con forti perdite, incendiarono la borgata; qualche giorno più tardi, a Bibiana, Gianavello a sua volta dovette ritirarsi inseguito dal marchese di San Damiano, nuovo comandante delle truppe di ordinanza, e dal Bagnolo. In ottobre l'offensiva sabauda si rivolse con successo contro Prarostino, Roccapiatta e Rorà che furono quasi completamente ridotti in cenere.

Un documento anonimo racconta quale sia la situazione in autunno e descrive un attacco sabaudo respinto brillantemente:

> ... Il mese precedente [ottobre 1663] ci comunicarono da Ginevra che quelli delle Valli del Piemonte continuavano a resistere a tutte le avversità e tempeste, che venivano fatte cadere loro addosso. Si parlava anche di eventuali trattative, ma senza reali prospettive, dato che mentre il duca di Savoia li tratta da sudditi ribelli, essi al contrario affermano che il loro principe non mantiene la parola data.
>
> Secondo notizie pervenute da quelle parti, [i valdesi] hanno di recente battuto un reparto di cavalleria, forte di ben 300 uomini, che pensava di sorprenderli e farli a pezzi, contravvenendo così alla parola data. Infatti [i valdesi] avevano chiesto ed ottenuto una tregua per raccogliere ed ammassare i frutti dei loro campi; ma nonostante l'accordo, essi continuavano a stare all'erta, inviando esploratori da una parte e dall'altra e disponendo buone sentinelle, anche perché erano nella fase culminante della raccolta che per loro era molto importante. Ecco arrivare le truppe con il preciso scopo di fare un massacro, il che sarebbe certamente avvenuto se [i valdesi] non avessero preso opportuni provvedimenti e non si fossero messi in buon ordine lungo le strade che le truppe dovevano percorrere. Così venuti alle mani gli uni con gli altri, i 300 uomini di questo reparto di cavalleria furono respinti e completamente annientati, non avendo potuto retrocedere e salvarsi passando per le strettoie percorse nell'andata, poiché questi passaggi erano stati occupati da quelli delle Valli, che ebbero qualche perdita ma di lieve entità.
>
> Analogamente da Grenoble arrivò la notizia dell'otto novembre che i cantoni di Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa avevano preso contatti con il duca di Savoia per tentare di risolvere l'affare delle Valli del Piemonte, poiché i religionari avevano respinto quella settimana altri 5 o 6 attacchi con tanta risolutezza e così poche perdite che le opinioni cominciavano a perdere in sicurezza e ad essere molto diverse tra di loro riguardo al problema se questa guerra fosse giusta o ingiusta. Il loro modo di agire provoca questa differenza di sentimenti, perché procedono con sicura e ferma resistenza, il che fa pensare che essi non abbiano altra meta che la loro conservazione. Se essi hanno devastato qualche zona è stato solo per calmare la loro fame che continua ad incalzarli, o per riavere quanto è stato loro tolto. Così, nonostante *i nostri cattolici* abbiano molto rovinato, incendiato e demolito le loro case e le loro vigne, nei posti dove sono riusciti a passare, gli altri [i valdesi] non hanno voluto in questa occasione ricambiare queste distruzioni, come avrebbero potuto fare facilmente, ma hanno anche lasciato passare un convoglio che andava al forte di Mirabouc e rimesso in libertà molti prigionieri che avevano nelle loro

mani (3 dicembre 1663, Parigi, bozza di lettera, in francese, senza indicazione di mittente e di destinatario; AST, I, Prov. di Pinerolo, mazzo da inventariare, inedito).

Nel corso del 1663 la situazione economica in val Luserna si era molto aggravata a causa delle continue operazioni militari che avevano sconvolto praticamente quasi tutto il territorio. La maggior parte dei campi non era stata coltivata; nella piana di San Giovanni, la zona più fertile delle Valli, non era stato possibile mietere tutto il grano, si era invece ottenuto un buon raccolto di orzo e segala nelle zone più alte. Gli alberi da frutto e le vigne erano stati in gran parte tagliati e sradicati; quasi impossibile dunque vendemmiare e produrre quindi vino, anche per la scarsità di tini e botti, regolarmente distrutti dalle truppe nemiche. Gran parte delle famiglie aveva perduto la casa e si trovava nell'impossibilità di procurarsi di che vivere... Il bestiame, «il miglior aiuto di questi popoli», era stato in parte razziato, in parte svenduto a basso prezzo dai proprietari che temevano nuove scorrerie nemiche. I saccheggi e le razzie di bestiame fatti dai valdesi non riuscivano a compensare le perdite subite. (E del resto la stessa popolazione cattolica non si trovava probabilmente in condizioni materiali molto migliori).

Meno grave era la situazione in val S. Martino, come pure in val Perosa. Mentre le comunità di Prarostino, Roccapiatta e della costiera di S. Secondo, probabilmente per timore di razzie e distruzioni, fecero alla fine di settembre atto separato di sottomissione al duca, revocato dopo 10 giorni, la val S. Martino rimase solidale fino alla fine con la val Luserna:

> Essendo stato detto da Francesco Laurenti [il capitano dei Chiotti che assieme a Giacomo Jahier prese il comando dei valdesi il 18 giugno 1655] che gli abitanti della valle S. Martino non avevano di che lamentarsi del signor di Bagnolo, ma che avendo egli insultato i sindaci o i delegati della val Luserna, le comunità della val San Martino si sentivano offese per l'offesa fatta agli altri (Conf. 1664, p. 24).

La situazione militare poi sembrava senza sbocco. Il duca di Savoia non era in grado di mettere in campo forze sufficienti per battere i valdesi, non aveva, come nel 1655, l'aiuto francese e d'altra parte non intendeva assolutamente cedere. Giosuè Gianavello aveva messo insieme un «esercito» di più di 2000 uomini tra valdesi e ugonotti, era riuscito, con minime perdite, a tenere in scacco il nemico e aveva spesso ottenuto notevoli successi, ma evidentemente non poteva sperare in una vittoria definitiva e totale. La guerra avrebbe potuto anche continuare con esito favorevole per i valdesi, ma l'aggravarsi della situazione economica, e specialmente la mancanza di viveri, avrebbe finito col minare le loro forze e raffreddare il consenso della popolazione.

Per i valdesi era quindi necessario ottenere una pace che risolvesse non solo i problemi contingenti, come quelli economici, ma anche quelli religiosi non contemplati dalle Patenti del 1655; in caso contrario la pace era solo una soluzione

provvisoria che avrebbe portato nuove persecuzioni e guerre.

A parte un tentativo di mediazione nell'agosto 1663, i primi seri contatti per risolvere «l'affaire des Vallées» si ebbero solo ai primi di novembre, con l'incontro tra i delegati dei cantoni svizzeri protestanti e quelli del duca di Savoia. Il 14 novembre furono concessi i salvacondotti ai delegati valdesi e il 17 dicembre, a Torino, si aprì la Conferenza per la pace, presenti 2 ambasciatori svizzeri, 8 deputati valdesi e 4 del duca, fra cui il marchese di Pianezza.

Nonostante l'accordo di osservare una tregua durante le trattative, impegno preso però solo oralmente, il 25 dicembre circa 6000 uomini (secondo un documento sabaudo) fra truppe di ordinanza e milizie, guidati dai migliori comandanti, attaccarono Angrogna da quattro punti diversi, battendo i valdesi a Roccapiatta, Inverso Porte e San Secondo, ma respinti e con forti perdite da Gianavello in val Luserna. Giunta a Torino notizia di questa imprevista e sleale operazione, si convenne di stipulare subito per iscritto una tregua, con possibilità di rinnovarla di volta in volta.

Le proposte del duca erano sempre le stesse: proibizione di tenere il culto e le lezioni di catechismo a San Giovanni e di avervi una scuola; conferma delle condanne ai banditi e sgombro definitivo della popolazione valdese dalle Vigne.

A questo punto, pur essendo vivo in tutti il desiderio di pace, si delinearono tra i valdesi due tendenze: c'era chi come Gianavello, il pastore Davide Léger e, con qualche sfumatura, il pastore Ripert ritenevano inaccettabile una pace alle condizioni del duca, ma chi, in maggioranza, era favorevole ad una pace immediata e comunque. Molte furono le riunioni per discutere e decidere in merito. Di una, e particolarmente significativa, è il resoconto che segue:

> 28 gennaio 1664. L'assemblea si è tenuta nell'Inverso di Pinasca, perché il sig. di Bertonnière, governatore di Pinerolo, non ha voluto lasciarla tenere nel Villar [val Perosa]. Vi erano sette ministri con Giosuè [Gianavello], Massa [Pietro della Provenza, bandito], [Stefano] Bertino [capitano di Angrogna], Davide Rivet, bandito [Torre]. Chi ha parlato è stato il signor Bayle [Pietro, pastore a Villar, valle Perosa]. Léger [Davide, pastore a Villasecca] voleva che si vedesse di fare rientrare i banditi nella grazia del duca, ma il signor [Daniele] Bec [pastore a Villar Pellice] ha risposto che se i banditi volevano la guerra se la facessero da soli, non intendendo che tante famiglie andassero sperse per essi. Giosuè non ha mai risposto, ma stava in un cantone con il cappello negli occhi. Tutti sono contenti di ciò che si è ottenuto. Massa è sempre stato alla porta.
>
> Nell'assemblea erano più di cento, che non potevano capire nella grangia ove s'è tenuto. I più dissero di non deporre le armi finché fossero interinati i capitoli della grazia. Jahier [Giacomo di Pramollo, capitano] diceva che conveniva procurare che le terre e fondi dei banditi si dessero ai loro figli o parenti della loro religione. Ma non lo vogliono sostenere contro la volontà di S.A.R., ma che si lasci libertà ai deputati di aggiustare ...
>
> Giosuè, cinque giorni fa, chiamò a quelli di Angrogna, nella chiesa di S. Lorenzo, la licenza di ritirarsi, e gli fu risposto da Lorenzo Buffa [degli Odin di Angrogna, poi capitano del rimpatrio] che già che egli era cagione di tutto il male, che poteva stare alle archibugiate come gli altri sino che il tutto fosse aggiustato, in qual caso, non essendo

compreso nella grazia, che se ne poteva poi andare alla guardia di Dio, senza proposito di darle cosa alcuna.

... Conviene in ogni caso che Stefano Bertino con il Massa siano scacciati perché avevano risolto di sostenere il comando dei ribelli, fra tre che sono, se veniva esser ammazzato Giosuè, ed il Mancino [Jean Muston, genero di Gianavello] faceva il terzo, e Stefano Bertino, che ha di che perdere per essere assai comodo di casa sua ed accreditato con tutte le Valli, sì che si farebbe in assenza di Giosuè il capo dei sediziosi, e ciò per averlo io inteso dal personaggio il quale sa il complotto. Se si potesse mandar via Davide Léger [pastore di Villasecca] ancora per sostenere il partito dei banditi, si farebbe anche un buonissimo colpo e se si vuole si otterrà facilmente, per non essere molto amato dagli altri ministri e deputati. Mons. Ripert [Daniele, pastore a S. Giovanni], Baile [Pietro, pastore a S. Germano] e Giacomo Bastia [anziano di S. Giovanni] hanno parlato, come sono obbligati, per gli interessi di S.A.R. e chi ha parlato più contro è stato Davide Leggero (AST, I, Pinerolo, mazzo 16).

Il 14 febbraio 1664 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, firmò a Torino le Patenti di grazia, che furono interinate il 18 febbraio dalla Corte dei Conti. Con documento separato fu convenuto che i «banditi» valdesi lasciassero il paese entro il 22 febbraio.

Nel corso della lunga storia dell'umanità è spesso avvenuto che quanti si erano battuti per la libertà del loro popolo, rispettati, stimati ed appoggiati durante la lotta, fossero ritenuti scomodi al momento della pace; spesso aggressori ed aggrediti finivano col trovarsi – magari tacitamente – d'accordo nel dimenticarli, cancellandoli dalla nuova scena politica.

### 3.4 *La guerra dei banditi secondo Giosuè Gianavello*

Un anno dopo la fine di questa guerra Gianavello ne parlava nel modo seguente:

Nel 1662 la guerra ricominciò. I valdesi avevano 2070 uomini comandati dal capitano Janavel. Erano divisi in compagnie di 25 o 30 soldati comandati da capitani, tenenti e sergenti.

In questa ultima guerra, durata sette o otto mesi, non hanno subito mai una sconfitta e benché fossero quasi sempre loro a prendere l'offensiva, hanno perso solo 44 uomini.

Anche se durante la guerra furono commesse grandi crudeltà, venivano comunque fatti dei prigionieri da ambo le parti; quelli delle Valli non hanno mai richiesto un riscatto per quelli che erano ricchi, ma li hanno sempre scambiati con quanti dei loro erano nelle mani dei nemici.

Alla fine si fece di nuovo la pace con la mediazione del re di Francia. Pace però molto svantaggiosa per i valdesi, di cui 40 tra i più importanti furono esiliati e i loro beni confiscati. Il capitano Janavel era il più importante di questi disgraziati. Sua moglie con cinque figlie e un figlio di 12 anni abitano nella cantina della sua casa, che era stata incendiata ... (F. de Dohna, *Les Mémoires*, ed. 1898).

## 4. L'ESILIO

Nel 1670, dopo laboriose trattative e con l'arbitrato del re di Francia, il tributo di guerra richiesto ai valdesi a seguito del trattato del 1664 fu ridotto in modo massiccio ed il quartiere delle Vigne fu avocato al demanio ducale; i beni dei banditi vennero confiscati e pagati invece in contanti quelli degli altri proprietari, tra cui Caterina Janavel, che venne rimborsata per la sua parte di casa ma rimase però senza abitazione.

Dei non inclusi nell'amnistia, una parte rimase nascosta alle Valli e alcuni finirono coll'essere catturati (come capitò nel 1668 a Giovanni Antonio Fenouil). Altri si rifugiarono in paesi protestanti e qualcuno fra loro si arruolò in eserciti stranieri. Della maggior parte di questi valdesi, da allora, non si è più saputo nulla.

Giosuè, il 19 febbraio 1664, lasciò la famiglia e le Valli, salì al colle Giuliano, ancora coperto di neve, attraversò l'alta val San Martino e passando per il Delfinato, seguendo un percorso allora molto noto e relativamente sicuro, arrivò dopo alcuni giorni a Ginevra. Lo aveva preceduto la sua fama di valoroso ed abile difensore dei valdesi e dei valori della Riforma; così fu accolto favorevolmente nell'ambiente protestante e dalla popolazione, forse un po' meno dalle autorità sempre attente all'equilibrio politico di Ginevra tra le opposte forze di Berna, Francia e Savoia.

Ebbe inizialmente qualche aiuto finanziario, ma poi riuscì a mantenersi da solo un po' con il proprio denaro e un po' con il ricavato della vendita di acquavite (spesso in Svizzera a quell'epoca gli osti avevano funzione di rappresentanza politica o economica). Nel 1668 ottenne dai cantoni protestanti una pensione annua di 100 scudi bianchi, che però per ben 14 anni non volle mai accettare perché detta somma veniva dedotta dalle collette fatte a favore delle Valli, allora in grandi difficoltà economiche. Ma nel 1682, essendo ormai in età avanzata, non potendo più lavorare e avendo pochi mezzi propri, la richiese e la ottenne; d'altra parte la situazione nelle Valli valdesi era nel frattempo notevolmente migliorata.

Gianavello abitò quasi ininterrottamente per 26 anni a Ginevra, considerato come rappresentante onorario delle Valli, godendo la fiducia dei valdesi e dei riformati, ma attentamente sorvegliato da spie francesi e sabaude. Era sempre in stretto contatto con il Piemonte, da cui riceveva frequenti notizie e in cui ritornò almeno due o tre volte, mettendo in allarme il nuovo governatore del forte di S. Maria, Luigi Compans di Brichanteau, che cercò invano di farlo arrestare o

assassinare.

Seguì da lontano e con molta ansia le vicende del suo popolo, specialmente durante i tragici anni dal 1686 al 1690, e non potendo ormai tornare per battersi per lui, cercò di aiutarlo come gli era possibile con consigli ed esortazioni, frutto gli uni della sua esperienza di combattente, le altre delle sue convinzioni morali e religiose.

Fece parte del gruppo dirigente che preparò e organizzò le spedizioni di rimpatrio nel 1688 e 1689; diede importante collaborazione, specialmente per i problemi militari, anche se negli ultimi tempi dovette ridurla a causa dell'età e delle sue condizioni di salute.

Per un certo periodo aveva avuto con sé il figlio, che però tornò alle Valli nel 1667, e probabilmente anche la moglie.

Morì nel 1690, lasciando un testamento molto interessante da cui risultano ancora una volta la sua mentalità precisa e previdente, l'equilibrio tra fede e vita pratica, e infine il grande affetto per la famiglia lontana e dispersa.

## 5. LE ISTRUZIONI MILITARI

Giosuè Gianavello, impossibilitato dunque a prendere il comando militare dei valdesi nella guerra del 1686 e per il rimpatrio nel 1688 e 1689, preparò le cosiddette *Istruzioni militari*, contenenti direttive generali d'ordine religioso, morale e militare con indicazioni strategiche e tattiche sulla condotta dell'operazione, completate da consigli pratici di vario genere. Distribuite ai capitani per la formazione degli uomini, ne indicavano come base l'impegno religioso – «qu'il n'y ait rien de plus fort que votre foi en Dieu» –.

Le *Istruzioni* vennero con ogni probabilità seguite dai valdesi, se non alla lettera, nello spirito. Per noi, oggi, sono un documento importante per meglio comprendere e gli avvenimenti di quell'epoca e la personalità di Janavel.

Egli conosceva molto bene le Valli, in particolare la montagna i cui sentieri gli erano noti fin dalla lontana gioventù. Possedeva doti militari non comuni: aveva cominciato a combattere nel 1655 con uno sparuto e male armato gruppo di uomini, nel 1663 un esercito di quasi 6.000 soldati non riuscì a batterlo.

Fin dall'inizio dell'esilio a Ginevra, era convinto che presto o tardi la libertà religiosa nelle Valli sarebbe di nuovo stata minacciata e che quindi la guerra si sarebbe fatalmente riaccesa. Ripensò attentamente alle sue passate operazioni militari, studiando cause e circostanze dei suoi successi ed insuccessi; ne discusse con amici ed esperti, riuscendo così a raccogliere quell'insieme di consigli che, affidati in un primo tempo solo alla memoria, divennero le *Istruzioni*.

A Ginevra, con la possibilità di tenersi al corrente degli avvenimenti europei e di quelli relativi alle Valli attraverso notizie avute sul posto o provenienti direttamente dal Piemonte, si rese conto che il declino forzato della chiesa riformata in Francia era irreversibile e preludeva ad una situazione analoga per i valdesi degli stati sabaudi.

Così nell'estate del 1685 prepara una prima *Istruzione* militare in 14 capi; le copie di questo documento vengono portate da corrieri fidati alle Valli dove sono attentamente studiate in vista della loro applicazione.

Successivamente, nell'autunno 1685, Janavel prepara una seconda *Istruzione* in francese, forse solo parzialmente diversa dalla precedente e che, giunta alle Valli, servirà pure di base al *Réglement à observer dans le corps de garde*. Entro lo stesso anno le autorità di Berna e Zurigo, sempre attente al problema valdese, riescono ad

avere copia dell'*Istruzione* in francese e la fanno tradurre anche in tedesco.

Infine nel febbraio del 1686, mentre la situazione si fa sempre più critica per i valdesi ed alcune potenze europee solo vagamente accennano ad eventuali aiuti, il capitano scrive la terza *Istruzione* (in italiano), che fu probabilmente intercettata dallo spionaggio sabaudo ancor prima di arrivare a destinazione.

Janavel che aveva seguito da lontano la guerra, la sconfitta, la prigionia e poi la marcia verso l'esilio dei valdesi e che li accolse spesso personalmente al loro arrivo a Ginevra nel 1686 e 1687, non aveva mai accettato come legale la sua condizione di bandito e come legittime le imposizioni religiose del duca di Savoia. Riteneva quindi giusto e necessario che il popolo valdese dovesse rientrare in armi nelle sue valli e professare liberamente la propria fede. Così, discutendo con dirigenti valdesi, come il pastore Enrico Arnaud, i capitani P. Pellenc, D. Mondon ed altri, preparò delle nuove direttive per conquistare le Valli: nel 1688 una *Istruzione* generale ed una particolare; nel 1689 altre due derivate dalle precedenti.

## 6. CHI ERA GIOSUÈ GIANAVELLO

### 6.1 *Aspetto fisico*

Sono note tre sommarie descrizioni di Janavel all'età di circa 50 anni:

a) 16 agosto 1663, Dubbione (val Perosa):

> Ho veduto il suddetto Gianavello, che è un uomo di statura mediocre, piuttosto grande che piccolo, con capelli ricci e corti e con barba nera; assai ben compresso (deposizione di P. Vagnone, AST, I, Prov. Pinerolo, mazzo 17).

b) 1665, probabilmente in Savoia:

> ... è vestito con un abito da gentiluomo, porta la parrucca e tiene la barba curata (lettera del 15.5.1665 di Luigi Compans di Brichanteau, AST, I, Lett. Part., "B", mazzo 120).

c) 1667, in Savoia:

> In Savoia lo descrivono come un uomo con faccia larga, con capelli castani; porta una parrucca alla francese, è grande e grosso di statura (lettera del 7.10.1667, come punto b).

Il primo ritratto conosciuto di Gianavello è del 1849, eseguito da un professore di disegno di San Giovanni, G.B. Olivet; il disegno, a matita, non è basato su modelli precedenti. Viene presentato in divisa militare dell'epoca: casacca, tricorno e colubrina.

Nel 1918 il pittore Paolo Paschetto incise una xilografia rifacendosi per l'iconografia al disegno dell'Olivet; a questa ne seguirono altre due con qualche variante.

Mentre Olivet ha dato ai valdesi il primo «ritratto» del «capitaine des Vallées», Paschetto ne ha consacrato definitivamente l'immagine.

## 6.2 *Giosuè Gianavello visto dagli avversari*

Il *Grand Barbe, ou récit très véritable de ce que a fait Josué Janavel dans les vallées de Luserne*, 1ª parte, Torino, 1666, è un libretto di 24 pagine, senza indicazione di autore. È stato probabilmente scritto da un valdese facente parte di un gruppo di oppositori di Gianavello, legato al marchese di Pianezza. Nel testo, poco obiettivo, vi sono continui giudizi morali negativi su qualsiasi azione di Gianavello. Benché poco attendibile nei fatti, nei luoghi e nelle date, rimane tuttavia un documento interessante come espressione di una corrente filosabauda e come fonte di notizie, anche se non controllabili perché non riportate da altri documenti.

I brani che seguono, tratti da questo opuscolo, sono particolarmente significativi:

> ... Tra di essi si è particolarmente distinto Giosuè Gianavello del quartiere delle Vigne di Luserna, il quale essendo riuscito una volta a respingere delle truppe nemiche, fu eletto capitano dal piccolo numero di persone che erano con lui. La buona fortuna, piuttosto che un fortissimo coraggio, l'hanno sempre accompagnato in questa guerra, di modo che cominciò a godere di una certa considerazione. Essendo riuscito ad avere grande ascendente su quel povero popolo, da allora lo ha sempre spadroneggiato, giungendo fino al punto di far morire chi non sopportava più il suo giogo e che aveva ritenuto suo dovere scuoterlo.
>
> ...Ciò nonostante alcuni personaggi, che senza essere ben conosciuti hanno acquistato fede e credito, hanno fatto passare quest'uomo sanguinario per un eroe, per un semidio, per un vero pilastro della religione riformata, in una sola parola per una persona senza paragone. Tuttavia egli non è niente di meno di tutto questo: è veramente senza alcun paragone come brutalità, come empietà e come disordinato spirito di vendetta, avendo causato da solo tanto male alle Valli quanto la passione di qualche persona e la normale insolenza dei soldati hanno potuto fare nel 1655.
>
> Si facciano avanti tutti quelli che lo lodano tanto presso gli stranieri e lo fanno passare per qualcuno totalmente diverso da quello che è veramente: ne facciano l'apologia e anche delle critiche, come sono già state messe in luce anche se mescolate a molta falsità. Essi vedranno in quale modo si faranno scoppiare le verità contenute in questo scritto.
>
> ... Si vedrà facilmente che Gianavello è stato un traditore verso Dio, un traditore del suo principe, un traditore della sua patria e che quelli che lo hanno tanto lodato, non possono evitare che gli stessi attributi vengano legittimamente dati anche a loro.

## 6.3 *Uomo di fede, «ribelle» per amor di giustizia*

In base a documenti dell'epoca, stampati e manoscritti, tenendo in debito conto anche quanto pubblicato successivamente, si tenterà ora di delineare alcune fra le caratteristiche più interessanti della personalità di Gianavello, avendo presente che era un uomo del Seicento, epoca quanto mai remota dalla presente per pensiero, etica, costumi e situazioni contingenti.

Le *Istruzioni militari*, si veda quella strategica del 1689, lo presentano uomo di fede semplice ma profonda:

> ... e che siete certi non esservi nel mondo Legge alcuna migliore di quella che Iddio diede a Mosè sopra le tavole di pietra, cioè i santi comandamenti, né migliore Vangelo di quello che Cristo ci ha lasciato; nella cui Legge e nel cui Vangelo noi vogliamo, per grazia di Dio, vivere e morire come i nostri avi (trad. G. e A. Meille).

Spiccato era in lui il senso della giustizia che lo portava a proteggere, anche con le armi e rischiando la propria vita, quanti erano sottoposti a imposizioni contrarie, nello spirito o nell'applicazione, a leggi umane e divine: così dovette combattere nel 1655 a causa dei patti infranti dal duca, nel 1663 contro le violenze del governatore del forte e negli anni tra le due guerre in difesa dei valdesi espulsi da terre loro vietate e non risarciti equamente.

Stimato per la sua onestà, fu delegato con Giovanni Léger alla distribuzione degli aiuti finanziari provenienti dall'estero: le accuse rivoltegli di malversazione furono dichiarate senza fondamento da più sinodi.

Buon amministratore dei suoi beni, come risulta dall'acquisto di alcuni terreni prima della guerra del 1655, dalla cessione di beni alla moglie affinché non venissero confiscati dalle autorità ducali e infine dal suo testamento di Ginevra, ebbe anche incarichi pubblici, come la delega per la suddivisione di Luserna in due comunità (l'una cattolica, l'altra valdese) e per le trattative della «maison des Vallées».

Aveva doti non comuni nel campo tattico, riuscendo ad applicare le poche e semplici norme fondamentali dell'arte militare anche in situazioni incerte e complesse, e nel campo logistico, preparando e organizzando accuratamente operazioni e spedizioni militari come quella del rimpatrio. Prudente e coraggioso in combattimento, e mai inutilmente eroico, aveva come obiettivo sconfiggere con la maggior probabilità possibile il nemico combattente, subendo il minimo di perdite e ritirandosi eventualmente se più conveniente. Rispettava e faceva rispettare il nemico non combattente («les innocents»), e questo per motivi religiosi; una convenzione bellica di questo tipo non era molto frequente all'epoca.

Mentre la tradizione popolare valdese ha conservato e tramandato una immagine del capitano Janavel abbastanza simile a quanto riportato più sopra, la storiografia ha potuto ricostruire solo più lentamente la sua storia (le prime *Istruzioni* furono scoperte solo a metà del secolo scorso e le ultime pochi anni or sono) e molti sono i punti ancora oscuri e le perplessità su alcuni periodi, quale il 1663-1664.

## 6.4 *La visita a Janavel in Ginevra del conte Federico von Dohna*

L'antica e nobile famiglia dei Dohna, originaria della Germania del nord, ebbe nel corso dei secoli (XII - XX secolo) un ruolo importante nella politica europea per gli stretti legami di parentela con potenti casate quali, tra altre, gli Orange e gli elettori di Brandeburgo, e per aver contato nei suoi componenti personaggi di spicco, protestanti, quasi sempre politici o militari di carriera, dotati di alto senso del dovere e assolutamente fedeli ai loro sovrani.

Il conte Federico von Dohna (1621-1688) entrò fin da giovane nell'esercito olandese, all'epoca uno dei più moderni, raggiungendo il grado di tenente generale. Fu poi governatore del principato d'Orange fino al 1660, quando Luigi XIV se ne impadronì. Stabilitosi allora in Svizzera, a Coppet, svolse importanti incarichi diplomatici per l'Olanda e il Brandeburgo. Nel 1667 Ginevra, prevedendo un attacco del duca di Savoia Carlo Emanuele II, lo nominò comandante generale delle truppe della città. Protestante convinto, marito di una nobile francese della ben nota famiglia ugonotta dei du Puy - Montbrun, tenuto in gran conto anche dagli svizzeri di Berna e di Zurigo, protesse sempre i suoi correligionari. Nel corso degli anni di attività politica e militare, venne annotando per la famiglia le sue *Memorie*, pubblicate solo nel 1898.

Data la sua posizione il conte von Dohna fu sicuramente al corrente della situazione dei valdesi e dei suoi sviluppi. Guardò certo con simpatia a questo popolo travagliato, l'unico – secondo l'opinione dell'epoca – ad avere conservato la pura fede evangelica degli apostoli. Si sa inoltre che la fama di Gianavello quale difensore per la sua gente del diritto di professare liberamente il proprio credo aveva raggiunto la Svizzera e particolarmente Ginevra; il conte von Dohna, riformato e militare, era certamente interessato ad incontrare «le capitaine des Vallées» ed a conoscere dalla sua viva voce notizie dirette sugli avvenimenti valdesi.

Ed ecco quanto annota nel suo diario:

> Essendo andato a Ginevra nel mese di maggio del 1665, vidi il capitano Janavel che era stato il comandante in capo dei valdesi durante le due ultime guerre, che il duca di Savoia aveva fatto loro nelle valli del Piemonte. Aveva allora cinquanta anni. Era di media statura. Aveva la faccia abbronzata e l'aria di un soldato. Non era affatto fanfarone. Aveva grande zelo per la religione, senza formalismi e senza ipocrisia. Io lo ritenevo un eroe che aveva le virtù essenziali ai grandi uomini.
>
> Mi dimostrò molto rispetto benché non avesse avuto modo di apprendere l'uso delle corrette maniere di società. Mi parlò senza timidezza e senza imbarazzo. Non ha mai sottratto un soldo al popolo delle Valli, né d'altre parti. Non aveva un attendente, aveva sempre portato lui stesso il suo fucile, le sue due pistole e il suo coltellaccio largo e corto.
>
> ... Egli mi disse che se avesse potuto ritornare al suo paese, si sarebbe messo all'aratro, come facevano i capitani dell'antica Roma dopo aver trionfato dei loro nemici. Lo feci pranzare con me e durante il pasto esortai mio figlio Alessandro a fare tutti gli sforzi possibili per diventare un giorno un uomo così virtuoso, così coraggioso e così

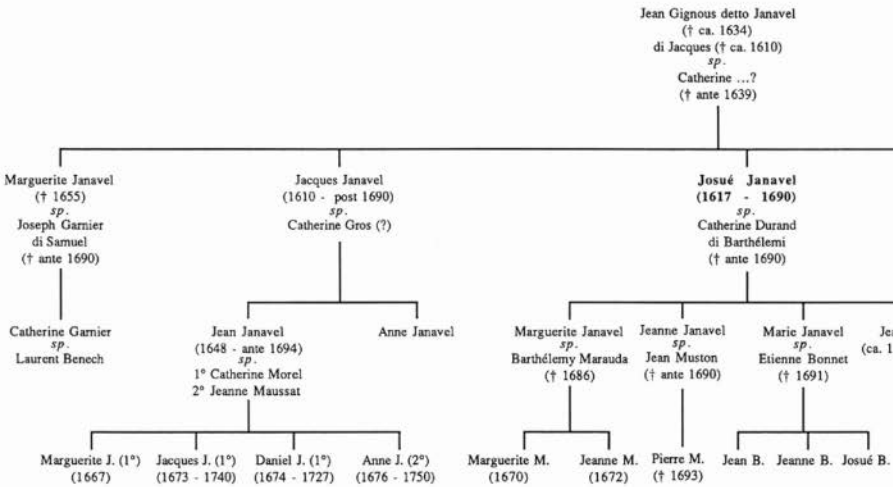
pieno di zelo per il servizio della chiesa e del pubblico come il capitano Janavel. Questi mi disse con modestia che egli non era persona da proporre come esempio a un giovane signore, destinato a delle imprese molto più grandi delle sue.

Le *Memorie* del von Dohna sono state scritte in francese – la lingua che probabilmente conosceva meglio – in uno stile lineare ma vivo, quasi da rapporto militare; esse erano destinate, come si è accennato, esclusivamente ai familiari perché ricordassero gli avvenimenti di cui era stato testimone e ne sapessero trarre ammaestramenti per il futuro. Questo eccezionale diario, che copre un periodo che va circa dal 1636 al 1673, fu pubblicato solo alla fine del secolo scorso e non sembra essere stato conosciuto da storici interessati alle vicende valdesi.

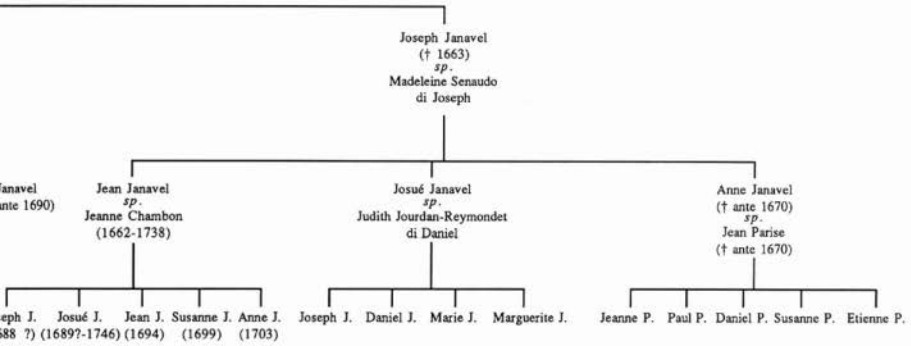
Le pagine dedicate a Janavel, e di cui alcuni passaggi vengono riportati nei capitoli precedenti, sono importanti in quanto scritte probabilmente a breve tempo dall'incontro e destinate al «privato». Rappresentano quindi una testimonianza diretta che completa quel che del capitano valdese è stato tramandato e scritto nel corso del tempo. Testimonianza tanto più valida in quanto, in questo «faccia a faccia», l'interlocutore di Gianavello è un personaggio particolarmente adatto a valutarlo: generale di un esercito fra i più efficienti dell'epoca, diplomatico a livello europeo, protestante convinto, al corrente delle vicissitudini dei popoli oppressi per motivi religiosi, è certo in grado, nonostante l'incredibile differenza sociale che li divide, di capire obiettivamente il personaggio Janavel. Il capitano-contadino viene esaminato con non celata ammirazione e la sua eccezionale personalità giudicata quasi con meraviglia: è un riformato, non nobile e neppure borghese, non colto, intelligente, che ha difeso la sua fede e che si è battuto contro un nemico superiore per numero e armamento, dimostrando non comuni doti militari.

Quanto si può dedurre dai documenti e dalle opere storiche e quel che si può trarre dal vivo racconto del conte von Dohna confermano l'immagine che di Gianavello la tradizione ha tramandato attraverso il tempo, fin da quando egli, ancora vivo, era già diventato leggenda.

## Genealogia della famiglia Janavel



Bosio – F. Jalla)



## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE


Storia valdese generale:

ARMAND HUGON A., *Storia dei Valdesi* / 2, Torino, 1974.

Storia valdese del Seicento:

LÉGER J., *Histoire Générale des Eglises Evangéliques*... Leyde, 1669;
BALMAS E. - ZARDINI LANA G., *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni* ..., Torino, 1987.

Storia degli stati sabaudi nel Seicento:

AMORETTI G., *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, t. I e II, Torino, 1985 e 1987.

Biografie di G. Gianavello:

JALLA G., *Josué Janavel* (1617-1690), BSHV n. 38, 1917 (lavoro fondamentale anche se in parte superato per documentazione e metodi storici; è stato di guida per questo lavoro);
JALLA A., *La vita eroica di Giosuè Gianavello*, Torre Pellice, 1943;
DE DOHNA F., *Les Mémoires*, Königsberg, 1898.

Istruzioni militari:

PASCAL A., BSHV n. 49, 1927;
JALLA F., BSSV n. 158, 1986; n. 161, 1987; n. 164, 1989.

Iconografia di G. Gianavello:

DE LANGE A., *Il glorioso rimpatrio dei valdesi. Realtà e immagine*, Catalogo della mostra, Torre Pellice, 1989.

# INDICE

*Presentazione*. . . . . pag. 3

1. Giosuè Gianavello agricoltore . . . . . » 5
   - 1.1 I tempi
   - 1.2 I luoghi
   - 1.3 Giosuè e la sua famiglia

2. Le Pasque Piemontesi . . . . . » 10
   - 2.1 Il massacro
   - 2.2 La difesa di Rorà
   - 2.3 La riscossa
   - 2.4 Le Pasque Piemontesi secondo Giosuè Gianavello

3. La pace precaria e la guerra dei banditi . . . . . » 17
   - 3.1 Premesse
   - 3.2 Una pace precaria (1655-1662)
   - 3.3 La guerra dei banditi (1663-1664)
   - 3.4 La guerra dei banditi secondo Giosuè Gianavello

4. L'esilio . . . . . » 30

5. Le *Istruzioni militari* . . . . . » 32

6. Chi era Giosuè Gianavello . . . . . » 34
   - 6.1 Aspetto fisico
   - 6.2 Giosuè Gianavello visto dagli avversari
   - 6.3 Uomo di fede, «ribelle» per amor di giustizia
   - 6.4 La visita a Janavel in Ginevra del conte Federico von Dohna

Genealogia della famiglia Janavel . . . . . » 40

Bibliografia essenziale. . . . . » 43

1950 — A. Armand-Hugon, *Le valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio*
1951 — T. G. Pons, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
1952 — E. Ayassot, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice nel centenario della sua fondazione*
1953 — L. Marauda, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
1954 — A. Jalla, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
1955 — C. Davite, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
1956 — T. G. Pons, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
1957 — A. Pascal, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
1958 — A. Pascal, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
1959 — E. Ganz - E. Rostan, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
1960 — T. Balma, *G. L. Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
1961 — L. Santini, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestanti e unità d'Italia*
1962 — A. Ribet, *La chiesa valdese di Milano*
1963 — R. Coisson, *I Valdesi e l'opera missionaria*
1964 — L. Santini, *Un'impresa difficile, l'unione degli evangelici italiani*
1965 — L. Micol, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
1966 — G. Bouchard, *La scuola latina di Pomaretto 1865-1965*
1967 — A. Ribet, *Toscana evangelica. La chiesa valdese di Pisa*
1968 — D. Maselli, *Attualità della Riforma del XVI secolo.*
1969 — A. Armand-Hugon, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
1970 — G. Costabel, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
1971 — A. Armand-Hugon - L. Santini, *L'ospedale di Torre e il Gould di Firenze*
1972 — A. Armand-Hugon, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
1973 — G. Tourn, *Verso il centenario di Valdo*
1974 — G. Tourn, *Valdo e la protesta valdese*
1975 — E. Balmas, *Pramollo*
1976 — L. Santini, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo*
1977 — G. Peyrot, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
1978 — R. Nisbet, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia*
1979 — U. Bert, *Il Protestantesimo a Trieste*
1980 — A Armand-Hugon, *La donna nella storia valdese*
1981 — L. Santini, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
1982 — M. Dalmas, *I valdesi nel Rio de la Plata*
1983 — Achille Deodato, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800.*
1984 — Giorgio Girardet, *La chiesa al bivio Barmen 1934*
1985 — Giorgio Tourn, *La Revoca dell'Editto di Nantes.*
1986 — B. Peyrot - G. Tourn, *Dalla Revoca al Rimpatrio, gli anni difficili.*
1987 — G. Gonnet, *Dalla Revoca al Rimpatrio, Prigionia ed espatrio.*
1988 — G. Merlo, *Val Pragelato 1488.*
1989 — G. Pasquet, *Dalla Revoca al Rimpatrio, il rientro.*
1990 — A. Comba, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento.*

TIP. SAVIOLO - VERCELLI

Supplemento alla Beidana N. 14
Anno 7°, n. 1 - I semestre 1991
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70